

Il Silenzio delle Langhe

Un mistero procedurale tra vigne e segreti sepolti



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Silenzio delle Langhe

Un mistero procedurale tra vigne e segreti sepolti

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Arrivo	1.514p
II	Il Corpo	1.554p
III	I Segreti delle Vigne	1.526p
IV	L'Identità dell'Amante	1.562p
V	Il Testamento	1.621p
VI	Le Crepe nella Comunità	1.514p
VII	L'Autopsia	1.638p
VIII	La Notte della Verità	1.559p
IX	Il Secondo Sospetto	1.491p
X	La Figlia Perduta	1.422p
XI	Il Segreto di Giulia	1.574p
XII	La Confessione di Lucia	1.753p
XIII	La Prova Definitiva	1.455p
XIV	Le Conseguenze	1.627p
XV	Il Processo	1.461p
XVI	La Guarigione	1.428p
XVII	Il Ritorno	1.664p
XVIII	L'Epilogo: Il Silenzio delle Langhe	1.551p

I

CAPITOLO

L'Arrivo



La strada sale tra i filari e Luca guida senza fretta, una mano sul volante dell'Alfa grigia, l'altra fuori dal finestrino. L'aria di settembre profuma di mosto e terra rossa. Non ha cambiato molto, il paesaggio. Le colline hanno ancora la stessa piega verso sud, i campanili dei paesi spuntano tra le viti come denti gialli. Quarant'anni fa veniva qui con Marta per i weekend, quando ancora credevano che la gioventù fosse infinita e che i problemi si risolvessero con il vino e l'amore.

Marta non viene più qui. Non viene più da nessuna parte.

Monforte appare intatta, quasi offensiva nella sua staticità. La piazza principale, la chiesa romanica, le case in mattone e arenaria. Qualcosa è cambiato—una farmacia nuova, qualche insegna diversa—ma il nucleo è lo stesso. Luca pensa che i paesi piccoli invecchiano male. Non hanno il lusso di reinventarsi come le città. Restano fermi mentre il mondo scorre intorno, e questa immobilità diventa un peso che tutti portano sulle spalle.

Ha cinquantotto anni. La vedovanza ne ha aggiunti altri dieci al viso.

Gira per il centro, orientandosi con una memoria imperfetta. La stazione dovrebbe essere verso l'esterno, in una piazzetta secondaria. La trova: edificio di pietra gialla, costruito quando ancora si pensava che i carabinieri fossero eterni. La bandiera italiana pende dal muro, stirata dal vento. Una macchina parcheggiata davanti, blu scura. Accanto, un'auto privata grigia che non è sua.

Scende lentamente. Le ginocchia protestano. Tutto protesta, ultimamente. Il corpo è una lista di lamentele che ha imparato a ignorare.

Dentro la stazione c'è fresco, odora di caffè stantio e carta. Una donna in divisa lo guarda da dietro la scrivania. Giovane, trentacinque anni circa, con un'espressione che non cambia quando lo vede. Vittoria Mondino, immagina. L'hanno avvertito che c'era una vicemaresciallo competente, ma che il precedente maresciallo non l'aveva mai considerata veramente.

«Maresciallo Ferrero?» chiede lei, senza alzarsi.

«Sì.»

«Benvenuto. Sono Vittoria Mondino. Ho preparato la documentazione per il passaggio. C'è caffè, se le interessa.»

«Non mi conviene.»

Sorride, appena. «Capisco. Quello di qui è davvero pessimo.»

Luca appoggia la borsa contro la scrivania. Guarda la stanza: le carte negli archivi, la radio che crepita di tanto in tanto, una foto del paese incorniciata sul muro. È tutto ordinato, tutto al suo posto. Esattamente come dovrebbe essere. Esattamente come non è la sua vita.

«Ci sono stati sviluppi?» chiede. Sa già che non ce ne sono. Sa che questa è una destinazione tranquilla, assegnata a lui perché smetta di essere un problema nei reparti importanti.

Vittoria esita un istante. Un istante è sempre significativo.

«C'è stata una morte ieri. Margherita Casella. La proprietaria della Cantina Casella. L'hanno trovata nella vasca di fermentazione durante la vendemmia.»

Luca sente il peso del paese cambiare forma. Monforte non è più tranquilla. Non lo è mai stata, probabilmente. Semplicemente nessuno l'aveva guardata bene.

«Annegamento?» dice.

«Non sappiamo ancora. Il corpo è ancora al ospedale di Alba. Ma Margherita sapeva nuotare.»

. . .

Luca inizia dall'archivio. I fascicoli del predecessore sono impilati senza criterio, alcuni con le pagine che escono dai bordi come lingue gonfie. Vittoria lo osserva dal suo angolo, fingendo di controllare il registro mentre invece lo controlla lui.

«Quanto tempo è rimasto qui?» chiede Luca, sollevando una cartella del 2019.

«Otto anni. Maresciallo Rossi. È andato in pensione a Alessandria.»

«E ha lasciato questo.»

Non è una domanda. Luca inizia a ordinare, a sistemare per data, per tipo di reato. Furti minori. Due risse da ubriachezza. Una denuncia per violenza domestica che si ferma a metà, come se qualcuno avesse deciso che il fascicolo non poteva andare oltre. Legge il nome sulla carta: Casella Michele. La data è di cinque anni fa. Margherita Casella è suo padre? No. Madre. E Michele è il figlio.

«Questo è stato chiuso?» chiede, indicando il foglio.

«La denunciante ha ritirato la querela.» Vittoria dice questo senza muoversi dalla sedia, senza neanche guardarlo. «Secondo le note, era una questione familiare.»

«Chi era la denunciante?»

«Non c'è scritto. Rossi ha usato solo l'iniziale. M.»

Luca rimette il fascicolo a posto e continua. Risse da vendemmia, piccoli furti di uva durante la raccolta—cosa che non sapeva fosse un reato ricorrente—, una querela per confine di proprietà tra Tasso e Mondino che risale a trent'anni fa e che è stata ritirata, inspiegabilmente, senza risoluzione. Il paese non è tranquillo. È sepolto.

«Chi conosce le persone qui?» chiede Luca. «Chi mi dirà cosa succede veramente?»

Vittoria alza gli occhi dal registro. C'è qualcosa di calcolato nel suo sguardo, come se stesse misurando quanto dirgli.

«Giulia Rossetti. Ha l'osteria, la Rossetti. Conosce tutto. Tutti vanno lì.»

«Tutti tranne te.»

«Soprattutto io,» dice Vittoria. «Ma sono invisibile. Una donna in divisa in un paese dove le donne in divisa non dovrebbero parlare.»

Luca chiude il fascicolo di Casella Michele. Lo rimette nel suo posto cronologico, tra il 2019 e il 2020. Una riga di carta che qualcuno ha deciso di non approfondire. Una scelta fatta dal predecessore, o una scelta imposta?

«Vado a camminare,» dice Luca. «Conosco il paese.»

«È piccolo. Quaranta minuti e l'ha visto tutto.»

«Allora mi serve un'ora.»

Esce dalla stazione. Il sole del pomeriggio colpisce la piazza. Le case in pietra hanno finestre che non guardano la strada, che guardano verso l'interno. Un paese che tiene i segreti dentro le mura. Luca cammina senza fretta verso la collina, dove sa che troverà l'osteria. Conosce la topografia di questi luoghi: il bar dove gli uomini giocano a carte, la chiesa dove nessuno entra se non per i funerali, l'osteria dove tutti vanno per dirsi le verità che non si possono dire in piazza.

In tasca ha ancora il fascicolo di Margherita Casella. Non è ufficialmente suo. Non ancora. Ma lo porta con sé mentre scende verso il paese, verso le persone che sanno qualcosa e che non diranno niente fino a quando non capiranno come usare quello che sanno.

. . .

Luca trova l'osteria quando il sole inizia a colorare di arancio le case di pietra. La porta è bassa, lo costringe a chinarsi appena. Dentro, odora di brasato e vino rosso, un odore che non sa se lo attira o lo mette in allarme.

Ci sono tre tavoli occupati. Uomini che giocano a carte, una coppia anziana che mangia in silenzio, un ragazzo solo con un piatto di tajarin. Nessuno alza la testa quando entra.

Dietro il banco, una donna di circa cinquant'anni asciuga bicchieri. Capelli grigi raccolti in una coda, mani che lavorano senza esitazione. Alza gli occhi per un istante, misura Luca come si misura il peso di una bottiglia di vino prima di aprirla.

«Tavolo?» chiede.

«Sì.»

«Angolo o vicino alla finestra?»

«Angolo.»

Non commenta la scelta. Lo guida verso il tavolo più buio, quello dove nessuno può vederti bene da fuori. Luca nota che conosce il posto, che sa esattamente dove mettere i clienti che non vogliono essere visti. Lascia il menu di carta plastificata e se ne va.

Luca apre il menu senza leggerlo davvero. Sa già che ordinerà brasato e tajarin, perché è quello che ordina in posti come questo. Quello che è rimasto uguale negli ultimi trent'anni nelle osterie piemontesi.

La donna torna. Sta per prendere nota quando si ferma. Uno spazio di silenzio che dura troppo.

«Tu sei il nuovo maresciallo,» dice. Non è una domanda.

«Sì.»

«Giulia Rossetti.»

Luca la riconosce adesso, anche se sono passati ventiquattro anni. Meno capelli bianchi, allora. Una ragazza che sedeva sempre al bar della stazione a Torino, che aspettava qualcuno che non veniva mai. Non la ricorda bene, ma il corpo ricorda. La bocca ricorda. C'è una storia qui, anche se minuscola, anche se enterrata.

«Brasato e tajarin,» dice Luca.

«Vino?»

«Un Barbera.»

«Barolo,» corregge lei. «Il Barbera qui non vale la pena. Il Barolo sì.»

Non è una domanda, nemmeno un consiglio. È un ordine. Luca annuisce.

Mentre Giulia se ne va verso la cucina, Luca si accorge che lei non ha riconosciuto niente, o finge di non riconoscere. I gesti sono gli stessi di allora, però. La precisione nel movimento. La scelta di non sorridere quando potrebbe.

Torna con il piatto e il bicchiere. Appoggia tutto con movimento rapido, preciso. Non guarda Luca negli occhi.

«Quanto tempo fa che sei qui?» chiede lui.

«Ventiquattro anni.»

«È tuo questo posto?»

«Di mio marito. Era. Adesso è mio.»

Luca non sa come continuare. Non chiede di quando il marito è morto, perché una vedova sa cosa significa avere domande sulla morte. Giulia lo sa, probabilmente. Lo vede addosso come uno sporco che non se ne va.

Mangia il brasato. È buono, fatto bene, il tipo di piatto che non cambia mai perché non dovrebbe. Intorno, il paese continua a vivere. Le carte dei giocatori battono sul tavolo. La coppia anziana parla sottovoce di verdure e prezzi.

Quando Giulia porta il conto, Luca decide che tornerà. Non sa ancora perché, ma sa che lei conosce il paese nel modo in cui si conosce il proprio corpo. Ogni cicatrice, ogni dolore, ogni segreto.

«Domani sera,» dice Luca. «Stessa ora.»

Giulia non risponde. Prende il piatto vuoto e se ne va.

II

CAPITOLO

Il Corpo



Luca arriva quando il sole è ancora alto sulle colline. La Cantina Casella occupa un'intera mezzana tra i vigneti, costruzione settecentesca con le pareti di sasso bianco e una porta di legno scuro che non sta più dritta sui cardini. Vittoria è già lì, con il taccuino, e parla con un uomo di settanta anni che non riesce a stare fermo.

«Arnaldo Tasso,» dice Vittoria quando Luca scende dall'auto. «Ha trovato il corpo.»

Arnaldo ha le mani sporche di terra e di qualcosa d'altro. Gronda sudore nonostante la stagione. Luca lo guarda negli occhi per il tempo necessario a fargli capire che è il momento di stare zitto.

«Dov'è?» chiede Luca.

«Nelle cantine. Sotto. Tra i barili della fermentazione.»

Scendono. Le scale sono di pietra levigata dal tempo, umida al tatto. L'aria cambia temperatura man mano che vanno giù, diventa fredda e densa di odori di mosto e di legno marcito. Le lampade a incandescenza illuminano male, creano zone d'ombra tra le botti di rovere che si allineano come animali addormentati.

Margherita Casella è distesa sul pavimento di cemento tra due file di barili. Ha sessantaquattro anni sulla carta d'identità, ma ora ne dimostra cento. La testa è girata di lato. Una pozza scura intorno al cranio, non molto grande, il tipo di pozza che potrebbe stare dentro una mano.

Luca si ferma. Osserva. Non tocca niente.

«Quanto tempo?» chiede a Vittoria.

«Arnaldo dice che è entrato questa mattina intorno alle sei. Dice che era già così.»

«E lui cosa faceva qui alle sei del mattino?»

«Dice che controlla sempre le sue botti. Paga affitto per lo spazio qui.»

Luca guarda i barili attorno. Alcuni hanno il suo nome inciso, altri no. Un accordo privato, probabilmente, del tipo che non è mai scritto da nessuna parte ma che tutti conoscono.

Il corpo di Margherita ha un taglio sul lato sinistro della fronte, netto come una riga. Potrebbe essere caduta. Potrebbe essere stata colpita. La differenza tra incidente e omicidio a volte è questione di centimetri e di fortuna.

«Nessuno ha toccato niente?» chiede Luca.

«Arnaldo dice di no.»

«Arnaldo dice molte cose.»

Luca esce dalle cantine, risale le scale lentamente. In cortile ci sono già una decina di persone. Notizie che si diffondono come odore di mosto nelle cantine. Michele Casella è lì, il figlio, con gli occhi rossi e l'espressione di chi non sa ancora come piangere o se piangere.

«Nessuno entra,» dice Luca a Vittoria. «Chiami il medico legale di Alba. Io voglio anche i carabinieri forestali. E il fotografo.»

Vittoria annuisce e si muove, efficiente.

Arnaldo Tasso sta raccontando la sua versione a Michele, parlando veloce, le mani che gesticolano. Luca lo ascolta da lontano. L'uomo dice le cose giuste, ma lo sguardo è altrove, misurato come quello di chi sta già pensando a come la gente interpreterà quello che ha fatto.

Luca tira fuori il taccuino. Inizia a scrivere nomi. Arnaldo Tasso. Michele Casella. Giulia Rossetti, che non c'è ancora ma arriverà.

E poi gli altri. Tutti quelli che sapevano che Margherita possedeva qualcosa che qualcuno voleva.

. . .

L'ufficio di Margherita è al primo piano, sopra le cantine. Pareti bianche, scrivania di vetro e acciaio, computer portatile aperto ancora acceso. Luca entra con Michele alle spalle, il figlio che cammina come un automa, le braccia lungo il corpo.

«Quando l'hai vista l'ultima volta?» chiede Luca, sedendosi sulla sedia di Margherita.

Michele rimane in piedi. «Stamattina. Prima di scendere in vigna.»

«A che ora?»

«Non so. Le sei, le sei e mezza.»

«E come stava?»

«Normal. Come sempre.» Michele guarda dalla finestra. La luce autunnale colpisce il profilo del ragazzo, e Luca nota che gli occhi non sono rossi. Sono asciutti. Freddi.

«Arnaldo dice che l'ha trovata verso le undici.»

«Sì.»

«Quattro, cinque ore. Tanto tempo.»

Michele non risponde. Continua a guardare fuori. Luca apre il primo cassetto della scrivania. Documentazione bancaria, fatture, estratti conto. Tutto ordinato, tutto etichettato. Una donna che controllava i numeri come altri controllano il respiro.

Nel secondo cassetto trova una cartella azzurra con scritto a penna: Testamento. Non l'apre. Non ancora. La posizione della cartella, però, il fatto che sia qui e non in una cassaforte, suggerisce che Margherita voleva che qualcuno la trovasse.

«Tua madre aveva problemi di soldi?»

«No.» Michele si volta finalmente. «Perché?»

«Perché ho l'impressione che tu ne abbia.»

Il ragazzo incassa il colpo senza muoversi. È un'abilità che ha, Luca lo vede subito. La capacità di assorbire le accuse senza reagire. O forse è semplice stanchezza, il tipo di stanchezza che viene dal sapere già come va a finire.

«La cantina non è mia,» dice Michele. «Non lo è mai stata.»

«Tuo padre?»

«Mio padre ha fatto vino fino a sessantacinque anni. Poi ha avuto un infarto. Mamma l'ha lasciato dormire in camera da letto e si è trasferita qui, in ufficio. Ha continuato a lavorare.»

Luca scrive. La storia non è nuova: moglie che diventa più forte del marito, marito che scompare dentro la malattia, poi la morte. E il figlio che guarda tutto questo e non sa dove mettersi.

«Lei voleva che la cantina passasse a te.»

«No,» dice Michele. «Lei voleva che passasse alla cantina. A quella cosa. Non a una persona. A un'idea di come dovrebbe essere.»

È la frase più lunga che abbia detto finora. Contiene tutta la rabbia sedimentata di trentacinque anni.

Luca prende la cartella azzurra. La apre. Il testamento è datato tre settimane fa. Margherita lascia la cantina in eredità a Lucia Rossetti, la figlia di Giulia, con una clausola: Michele riceve una somma in contanti a condizione che non lavori mai più nel settore vinicolo.

Luca solleva lo sguardo. Michele non guarda la carta. Guarda il muro dietro la scrivania, dove c'è una foto di Margherita in vigna, gli anni novanta, sorridente come una donna che ha appena capito di potere vivere senza nessuno.

«Quando lo hai scoperto?» chiede Luca.

Michele non risponde. Ma il modo in cui le spalle gli si irrigidiscono dice tutto. Lo sapeva. Da quanto tempo, però, è un'altra domanda.

«Rimani disponibile,» dice Luca, sollevandosi. «Domande ancora ne avrò.»

Mentre esce, sente Michele sedersi sulla sedia vicina. Sente il respiro che cerca di diventare normale e non ci riesce.

. . .

L'osteria puzza di brasato e di vino rosso versato. Giulia sta asciugando bicchieri dietro il bancone, i gesti meccanici di chi ha fatto lo stesso gesto dieci mila volte e non smette nemmeno quando entra un carabiniere alle otto di sera.

«Chiuso,» dice, senza guardare.

«So che non è chiuso.» Luca si siede a uno dei tavoli alti. «Ci sono tre persone in fondo che bevono Barbera tranquille.»

Giulia posa il bicchiere. Si volta. Ha i capelli raccolti, una riga di sudore sulla fronte anche se dentro fa freddo. Gli occhi sono quelli di una donna che sa esattamente cosa sta succedendo in paese e ha già iniziato a fare conti.

«Non posso aiutarti,» dice.

«Non ti ho chiesto niente.»

«Vedo già dove vuoi andare.»

Luca non risponde. Aspetta. Giulia si avvicina al tavolo, si appoggia con le mani, il peso del corpo in avanti come se stesse per cadere.

«Margherita era una donna difficile,» dice dopo. «Capace, intelligente, ma difficile. Ha tirato su quella cantina dalle macerie quando il paese pensava che le donne dovessero stare a casa a aspettare che gli uomini decidessero. Lei invece ha deciso.»

«E Michele?»

«Michele è suo figlio. È quello che non ha mai deciso niente.»

Giulia si raddrizza. Torna dietro il bancone, prende una bottiglia di Barolo e due bicchieri. Ne versa uno per Luca, uno per sé. Non chiede permesso.

«Margherita aveva un amante,» dice. «Non uno. Due, forse tre, negli ultimi dieci anni. Mio marito, che sia in pace, diceva che le donne che hanno il potere economico lo usano per non stare sole di notte. Non so se è vero in generale, ma per Margherita era vero.»

Luca beve. Il vino è buono, tondo, senza fronzoli.

«Nomi?»

«No.»

«Giulia—»

«No. Quello che posso dirti è che Michele lo sapeva. Lo sapevano tutti. Margherita non si nascondeva. Veniva qui con uomini diversi, sedeva a questo tavolo, beveva, rideva. Michele la guardava dal fondo e non diceva niente. Sua madre aveva il diritto di vivere come voleva, capisce? Ma lui la odiava per questo. Per aver scelto di vivere invece di restare vedova come si deve.»

Luca posa il bicchiere. «Il testamento.»

«Margherita ha fatto testamento tre settimane fa. Ha lasciato la cantina a Lucia. Ha lasciato a Michele soldi e la porta. Un affronto, secondo lui. Secondo lei, forse, era un atto di amore. Salvarlo da una cosa che lo avrebbe distrutto.»

«O controllarlo.»

Giulia sorride, amaro. «Sì. Anche quello.»

Dalla cucina arriva odore di aglio e brodo. Qualcuno sta lavando piatti. La vita continua, anche quando c'è un cadavere nelle cantine della Casella.

«Lucia sa?» chiede Luca.

«Lucia ha sempre saputo. Lucia sa un sacco di cose che non dice.»

Luca si alza. Lascia il bicchiere mezzo pieno sul tavolo.

«Grazie.»

«Non mi ringraziare. Domani il paese parlerà comunque. Almeno così sai cosa dice prima che te lo raccontino storto.»

Luca esce nell'aria fredda. Dietro di lui, Giulia raccoglie i bicchieri e torna ai suoi compiti. Ma i gesti non sono più meccanici. Adesso c'è qualcosa di misurato, di calcolato. È entrata nel gioco, che lo volesse o no.

III

CAPITOLO

I Segreti delle Vigne



La casa di Margherita Casella ha odore di polvere e di qualcosa di dolce marcio, forse fiori appassiti in un vaso. Luca entra con Vittoria. Il mandato di perquisizione è nel taschino della giacca, piegato e ancora rigido. Non l'ha dovuto usare—Michele ha aperto la porta senza obiezioni, con quella rassegnazione di chi ha capito che il gioco è finito.

Le stanze sono ordinate, quasi sterili. Quadri di paesaggi locali sulle pareti—Barolo, Serralunga, le solite vedute. Niente di personale. Niente di vero.

Vittoria va in cucina. Luca sale le scale verso la camera da letto.

Ci sta un letto matrimoniale con coperta di lino, un comodino con una lampada spenta, il ritratto di un uomo più giovane in una cornice d'argento—il marito, immagina. Margherita lo ha guardato tutte le notti prima di scegliere di vivere con altri uomini. Luca non sa bene se è crudele o coraggioso.

Apri il primo cassone. Biancheria, profumata di lavanda. Apri il secondo. Ci sono lettere. Molte lettere. Sono dentro una scatola di cartone grigia, ordinatissime, rileggate con un nastro di seta blu scuro.

Luca le toglie dalla scatola. Non ha il sigillo dei Carabinieri, non ha proceduto formale. Sta violando ogni regola. Ma i segreti di un cadavere non appartengono alla procedura—appartengono al morto.

La prima lettera è datata otto anni fa. «Margherita mia, non posso stare senza il tuo corpo neanche una settimana. Quando torni? Michele non mi vede più. Nessuno mi vede quando sei con me.»

Luca legge tutte le date. Otto anni. Ininterrotto, finché non si interrompe. L'ultima lettera è datata due mesi fa. «Non posso più aspettare. Decidi. O lui o io.»

Non è firmata. Luca gira la carta. Sul retro, a matita, una cifra. 50.000 euro. Accanto: «novembre».

Vittoria lo chiama dal piano di sotto. Luca rimette le lettere nella scatola con delicatezza, come se l'ordine di Margherita fosse ancora importante per qualcosa.

Trova Vittoria nello studio. Ha aperto il cassetto della scrivania. Ci sono estratti bancari. Trasferimenti regolari verso un conto intestato a «A. M.» presso una banca a Torino. Duemila euro al mese. Poi, tre settimane fa, un trasferimento maggiore. Cinquantamila euro.

«Contropartita,» dice Vittoria, toccando la cifra con un dito. «Ha pagato per qualcosa.»

Luca pensa alle lettere. Alla richiesta di decidere. Alla data di scadenza—novembre.

«Trovate chi è A. M.,» dice. «Guarda le carte d'identità, i passaporti, i registri dell'agenzia delle entrate. Qualcuno in questo paese conosce quel nome.»

Vittoria annuisce. Ha capito. Non è un dettaglio procedurale. È il cuore della cosa.

Mentre scendono le scale, Luca si chiede se Margherita ha fatto il trasferimento perché l'uomo l'ha minacciata, oppure perché aveva deciso davvero. Se il denaro era un addio o un pagamento per tacere.

Sul tavolo dell'ingresso, ancora in cornice, il volto del marito morto sorride alla parete. Nessuno lo guarda più.

. . .

Arnaldo Tasso sta legando i filari quando arrivano. Ha settant'anni e le mani ancora forti, nonostante i tremori che Luca nota quando l'uomo si raddrizza. La vigna è esposta a sud-est, come le mappe dicono, ma da questo lato la vista scende verso le proprietà della Casella. Impossibile non vederle da qui.

«Signor Tasso. Vittoria mi ha detto che vuole parlarmi.»

Arnaldo getta il legaccio a terra. «Volevo dire a lei che Margherita non è passata da qui da almeno una settimana. Prima di morire.»

Vittoria, accanto a Luca, respira un po' più forte. Lui lo nota.

«Una settimana,» ripete Luca. «Siete sicuro?»

«Certi. Non la vedo, non le parlo, non mi interessa cosa fa. Ma quando passa, la vedo. La vedo dalla casa, dalla vigna. Capisce? Conosco le sue abitudini.»

«Quali abitudini?»

Arnaldo si volta verso la vigna. Non guarda Vittoria, anche se lei è lì, visibile nel suo uniforme grigio.

«Margherita veniva qui due volte a settimana. Controllava i confini. Faceva finta di non vedermi, ma contava i filari, contava i metri. Aveva paura che le rubassi terreno.» Sorride, senza allegria. «Come se avessi bisogno di rubare. Ho il mio, lei ha il suo. Punto.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta, prima di una settimana fa?»

«Dieci giorni. Forse undici. È venuta di mattina, presto. Ha camminato lungo il confine con quel suo passo da proprietaria. Poi se n'è andata.»

Vittoria muove un passo avanti. «Signor Tasso, domenica l'ho vista io passare in macchina sulla strada principale verso la cantina. Era pomeriggio, intorno alle quattro.»

Arnaldo si ferma di spalla. I muscoli della mascella si irrigidiscono.

«Non era lei.»

«Era lei. Ho riconosciuto la macchina.»

«Era un'altra donna.»

Luca alza una mano. «Signor Tasso, il giorno della vendemmia, dove era?»

«A casa. Solo. Ho lavorato qui fino a sera, poi sono andato a casa e ho mangiato. Sono vecchio, maresciallo. Mi stanco presto.»

«Qualcuno può confermarlo?»

Arnaldo guarda Vittoria per la prima volta. Lo sguardo è pieno di qualcosa che Luca riconosce: non è odio. È il suo contrario.

«No. Vivo solo.»

Vittoria abbassa lo sguardo. Luca vede il gesto, la ritrazione del corpo. Conosce questo movimento. L'ha visto negli interrogatori quando qualcuno sa qualcosa che non vuole dire davanti a un testimone.

«Signor Tasso, lei e Margherita Casella avete avuto una relazione?»

Il silenzio che segue è quello dei filari in autunno, quando il vento muove solo le foglie secche.

«Quarant'anni fa,» dice Arnaldo infine. «Prima che lei sposasse Casella. Era una ragazza, ero un ragazzo. Finì. Lei scelse lui.»

«E dopo? Negli anni?»

«Negli anni niente. Ci salutiamo come ci salutano due persone civili che vivono accanto. Niente di più.»

Vittoria guarda fisso verso il basso della vigna. Luca vede le sue mani strette, i pollici che si muovono contro i palmi. Sa che sta mentendo, lei. Sa che Arnaldo sta mentendo. E sa che Vittoria sa che lui sa.

«Tornerò,» dice Luca. «Con domande meno generiche.»

Mentre si allontanano, Arnaldo rimane immobile tra i filari. Luca non si volta, ma sente il peso dello sguardo sulla schiena. È il peso di quarant'anni che non se ne vanno.

. . .

La casa è fredda. Luca ha dimenticato di accendere il riscaldamento. Accende solo la stufa a legna in salotto e si siede nell'unica poltrona che ha davvero usato in tre anni, quella con il rivestimento logoro dove il tessuto cede sotto il peso.

Sul mobile accanto, la foto di Anna in cornice di argento. Ancora lì. Luca non l'ha spostata. Non l'ha neanche guardata bene negli ultimi mesi. È diventata parte dello sfondo, come la carta da parati.

Il telefono suona alle ventitré e trenta. Davide. Luca guarda il numero. Lo sa già cosa dirà il ragazzo prima ancora di rispondere.

«Papà, torna a casa.»

Niente preamboli. Davide non è mai stato capace di piccoli discorsi.

«Sono a casa.»

«Sei a casa tua di adesso. Non è casa. Torna a Torino. Serena sta male. Ha avuto spotting, il medico dice che il riposo è importante. Ha bisogno di gente attorno. Ha bisogno di me, e io ho bisogno di te.»

Luca sente il tremore nella voce del figlio. È reale. Non è manipolazione, è panico. Ha ventiquattro anni e sta per diventare padre di una bambina. Luca avrebbe dovuto essere lì da mesi. Invece è qui, in una casa che non ha arredato, a inseguire i segreti di una donna morta.

«Davide—»

«Non dirmi che non puoi. Puoi. C'è un vicemare... una collega, no? Quella donna. Puoi lasciarle il caso per due settimane.»

Vittoria. Ha ragione. Potrebbe andare. Dovrebbe andare.

«Il caso è appena iniziato. Non è il momento di lasciar perdere.»

«Non è mai il momento giusto con te.»

Silenzio. Luca conosce questo tono. È quello che usava Anna quando capiva che non c'era niente da fare, che lui aveva già deciso di restare, di lavorare, di rimandare. Di non stare presente.

«Mamma è morta,» dice Davide, e la voce gli si rompe. «Lei è morta e tu non ti sei fermato. Ora questo paese. Ora una signora che non hai mai conosciuto. Quando smetti di scappare?»

Luca chiude gli occhi. Sa esattamente quando ha smesso di scappare. È stato quando il medico ha detto le parole, tre anni fa. Da quel momento, ha solo cambiato velocità. Non direzione.

«Finisco questa cosa. Una settimana. Forse dieci giorni.»

«Non è vero.»

«Davide—»

«Non è vero. Tu non finirai niente. Continuerai a scavare finché non troverai qualcos'altro di cui occuparti. È quello che fai. È sempre stato così.»

Luca ascolta il respiro del figlio dall'altro lato. Ascolta tutto quello che non sta dicendo.

«Prenderò un treno nel fine settimana,» mente. Sa che mente mentre parla. Davide lo sa anche lui.

«No. Non lo farai.»

Il ragazzo chiude. La linea cade in silenzio.

Luca rimane seduto. La stufa scoppietta. La foto di Anna guarda verso il muro, come se anche lei avesse deciso di girare la faccia. Lui prende il fascicolo del caso dal tavolo, lo apre. I trasferimenti bancari, le lettere senza firma, i cinquantamila euro di novembre.

Il caso è una cosa pulita. Ha inizi, sviluppi, una logica. Non ha il peso di un figlio che non conosce più, di una futura nipota che non ha ancora visto, di una donna che non è tornata da un ospedale.

Luca legge le pagine fino all'una di notte.

IV

CAPITOLO

L'Identità dell'Amante



Vittoria entra senza bussare. Ha le foto stampate in bianco e nero, quelle che hanno ingrandito dai fotogrammi della telecamera di sorveglianza davanti al municipio. Le posa sulla scrivania di Luca senza dire niente.

«Lo conosco,» dice infine.

Luca alza gli occhi. Non l'ha ancora guardato bene, il ragazzo nelle foto. Lo ha visto solo come un fatto, una presenza, un dato da catalogare. Adesso lo guarda davvero.

Ha i capelli di Anna. La stessa forma della mascella, quella leggera asimmetria sul lato sinistro. Ha ventiquattro anni secondo i documenti che hanno trovato. Indossa una giacca di lana grigia che Luca non riconosce, ma conosce il modo in cui la tiene addosso: come se non fosse sua.

«Chi è,» dice Luca. Non è una domanda.

«Il ragazzo che abita in affitto da Gino Vinci, la casa rossa dietro la chiesa. Arrivato tre settimane fa con una ragazza. Incinta. Non vanno all'osteria, non vanno in giro. Comprano al supermercato di Serralunga.»

Vittoria rimane in piedi. Ha le mani dietro la schiena, il viso impassibile, ma c'è qualcosa negli occhi che dice che sa già.

«Il suo cognome?»

«Ferrero. Davide Ferrero.»

Luca non sente la voce di Vittoria che continua. Sente solo il rumore della stufa, il ticchettio dell'orologio sulla parete, il respiro che non controlla più. Si alza, va verso la finestra. Guarda il parcheggio della caserma. Una Panda grigia, una Fiat Punto rossa. Niente di nuovo.

«Maresciallo.»

«Vattene,» dice.

«Lei deve—»

«Vattene.»

Vittoria se ne va. Luca sente i passi sulla scala di pietra, il suono che si affievolisce. Rimane alla finestra ancora cinque minuti, dieci. Poi torna alla scrivania, prende il telefono.

Davide risponde al secondo squillo.

«Papà?»

«Dove sei stato il giorno della vendemmia.»

Silenzio. Poi: «Come lo sai?»

«Dove.»

«Ero alla Cantina Casella. Con Margherita. Abbiamo passato il pomeriggio insieme, poi io sono tornato. Luca—»

«Non usare il mio nome.»

«Maresciallo, allora. Lei lo sa già, vero? Sa tutto.»

Luca chiude gli occhi. Vede suo figlio che non ha visto in tre anni. Vede una ragazza con il corpo che cambia. Vede una donna vecchia che gli coccola la mano in una cantina umida e gli parla di futuro, di eredità, di riscatto.

«Dimmi tutto,» dice Luca. «Adesso.»

«Margherita voleva che io... Lei mi voleva bene, papà. Mi voleva davvero bene. Aveva un testamento nuovo. Voleva lasciarmi parte della cantina. La parte che Michele non merita. Voleva che io restassi qui, che io imparassi, che io—»

«Michele lo sapeva?»

«Sì. Lei gliel'ha detto. Due settimane prima di morire.»

Luca ascolta il respiro di suo figlio attraverso il telefono. Ascolta tutto quello che significa questa frase. Tutto quello che cambia.

«Torna qui,» dice. «Torna in caserma. Adesso.»

Chiude senza aspettare risposta.

. . .

Davide arriva quando fuori è già buio. Non suona il campanello. Busca alla finestra della cucina tre volte, come faceva quando aveva dodici anni e tornava dalla scuola e la chiave non la trovava.

Luca apre. Suo figlio è più magro di come lo ricorda. Ha le spalle curve, gli occhi di chi non dorme bene. Indossa una giacca di tela che non gli appartiene, probabilmente di qualcun altro.

«Entra.»

Davide entra. Resta in piedi accanto al tavolo, non si siede. Luca chiude la porta, gira la chiave. Una cosa che non ha mai fatto prima, girare la chiave in casa sua.

«Parla,» dice.

«Margherita mi ha conosciuto tre mesi fa. Ero venuto a cercare lavoro, qualunque cosa. Lei mi ha visto, mi ha chiesto chi fossi. Io gliel'ho detto. Che ero tuo figlio. Che ero venuto a... Non lo so. A capire qualcosa.»

Luca rimane in piedi anche lui. Non vuole sedersi. Non vuole la postura dell'ascolto paziente.

«E lei?»

«Lei ha detto che ti conosce di nome, che sa chi sei. Mi ha offerto un caffè. Poi mi ha offerto lavoro. Non come enologo, come operaio. Imparare il mestiere dal basso.»

«Era una buona donna,» dice Luca.

«No.» Davide alza lo sguardo. «Era una donna sola. Come te. Aveva perso il marito, aveva un figlio che la odiava, aveva fatto scelte che la gente non le perdonava. Mi ha visto in lei. Io ero giovane, avevo bisogno di qualcuno che credesse in me, e lei... lei aveva bisogno di credere che non era tutto sbagliato.»

«Il testamento.»

«Un mese fa mi ha chiamato in cantina, di notte. Mi ha detto che aveva scritto un nuovo testamento. Che mi lasciava un terzo della cantina. Non la parte principale, ma abbastanza. Abbastanza per restare. Per avere una ragione di restare.»

Luca sente il battito nei polsi. «Michele lo sapeva.»

«Gliel'ha detto lei stessa. Credeva che Michele avrebbe capito. Che avrebbe visto che non era punizione, era... era un modo di salvarlo. Di dargli una scossa. Michele aveva bisogno di capire che il mondo non girava intorno a lui.»

«Cosa ha fatto Michele?»

Davide deglutisce. «Mi ha aspettato fuori dalla cantina. Era ubriaco. Mi ha detto che mi avrebbe rotto le gambe se non avessi rinunciato al testamento. Mi ha detto che la cantina era sua, che Margherita era pazza, che io ero un opportunista. Che tu l'avevi mandato.»

«Quando?»

«Due giorni prima che morisse. Io gli ho detto che non potevo rinunciare, che non era mio il diritto di decidere. Che era tra lui e sua madre.»

Luca sente la stanza ruotare leggermente. Non è vero. È il suo corpo che ha capito prima di lui. È il suo corpo che sa che questa è la strada giusta, la strada dove troverai il colpevole, dove potrai finire tutto e andare via.

È anche la strada dove tuo figlio rimane un sospetto.

«Venerdì mattina. Dove eri?»

Davide chiude gli occhi. «Ero con lei. Nella cantina. Abbiamo bevuto insieme. Abbiamo parlato del futuro. Poi io sono andato via.»

«Chi l'ha visto?»

«Nessuno. Margherita voleva che restasse segreto. Fino al testamento. Fino a quando tutto fosse ufficiale.»

Luca va verso il telefono. Solleva la cornetta. Pensa a Vittoria che lo aspetta in caserma. Pensa a Michele che aspetta di essere convocato di nuovo. Pensa a quanto tempo può ancora fingere che questa non sia la cosa più difficile che abbia mai fatto.

Componi il numero.

Luca entra nell'osteria alle sette di sera. Le luci sono basse, il locale ancora vuoto. Giulia sta contando il registratore di cassa dietro il bancone. Davide è seduto a un tavolo d'angolo, le mani piegate davanti a sé come se aspettasse un verdetto.

«Chiudiamo,» dice Luca.

Giulia non solleva lo sguardo. «Siamo aperti fino alle undici.»

«Ho detto che chiudiamo.»

Lei conta ancora tre banconote, le mette via lentamente. Poi alza la testa. I suoi occhi sono calmi, ma Luca vede il piccolo movimento della mandibola, il segno che ha già deciso di combattere.

«Questo locale è mio,» dice.

«E questa è un'indagine per omicidio.» Luca non alza la voce. «Chiudi la porta. Adesso.»

Giulia gira il cartello. Gira la chiave nella serratura. Non lo fa per obbedienza, Luca lo capisce subito. Lo fa perché è il momento giusto, perché ha già scelto di dire la verità.

Si siede al tavolo con loro. Davide non la guarda. Giulia posa le mani sul tavolo, una accanto all'altra, come se offrisse le polsi.

«Venerdì mattina,» dice Luca, guardando suo figlio. «Dove eri alle nove del mattino.»

«Te l'ho detto. Ero alla Cantina Casella.»

«Mentendo. Eri qui.»

Davide apre la bocca. Giulia tocca il suo braccio, appena un dito contro il tessuto della manica.

«Sono stata io,» dice. «L'ho visto arrivare giovedì sera. Era distrutto. Aveva litigato con Michele, aveva paura di quello che avrebbe potuto succedere. Abbiamo parlato tutta la notte. Abbiamo bevuto vino, una bottiglia di Barbera del '98 che tengo in cantina. Poi è rimasto qui. Nel retro. Sul divano della mia camera.»

Luca non si muove. Conta i secondi nel silenzio.

«Fino a quando?» chiede.

«Fino a venerdì mattina. Verso le dieci. Poi se ne è andato.»

«Nessuno vi ha visti?»

«Io non voglio che nessuno sappia,» dice Davide. La voce gli si rompe. «Non voglio che il paese pensi che...»

«Che cosa?» chiede Luca.

«Che io sono qui perché sono con lei. Che sto usando lei per restare. Che non sono capace di fare niente da solo.»

Giulia ritira il dito dal suo braccio. Guarda Luca con un'espressione che lui non aveva mai visto prima, qualcosa tra la sfida e la resa.

«Margherita è morta venerdì mattina,» dice Luca. «Tra le otto e le dieci. Mentre tu eri qui.»

«Sì,» dice Davide.

«E tu non hai detto niente. Hai lasciato che sospettassi di te.»

«Sapevo che avrebbe capito comunque. Sapevo che avrebbe scoperto tutto. Margherita aveva il testamento, aveva i documenti. Voleva che io fossi libero, che scegliessi da solo. Non voleva che avessi paura.»

Luca si alza. Cammina verso la finestra dell'osteria. Vede la strada vuota, le case chiuse, il paese che dorme su i suoi segreti.

«Rimanete qui,» dice. «Non uscite. Non parlate con nessuno.»

Quando si gira, Giulia lo sta guardando. Non c'è pietà nei suoi occhi. C'è soltanto la consapevolezza che ha scelto il suo schieramento, e che adesso non può tornare indietro.

Luca esce. Chiude la porta dietro di sé.

La strada è vuota. Il silenzio è completo. Da qualche parte nel paese, qualcuno sa che Margherita è morta. Qualcuno sa perché. E Luca non sa ancora se è Michele, o se è qualcun altro che non ha ancora visto.

V

CAPITOLO

Il Testamento



Lo studio del notaio Bersani odora di ciliegia e polvere di carta. Le pareti sono rivestite di legno scuro, i documenti ordinati in faldoni che risalgono indietro di mezzo secolo. Luca aspetta in piedi. Non si siede. Non vuole stare qui.

Bersani arriva con due tazze di caffè che nessuno ha chiesto. È un uomo di settanta anni con le mani macchiate d'inchiostro, gli occhiali appesi al collo con una catena d'oro. Mette una tazza sulla scrivania davanti a Luca.

«Margherita era una donna precisa,» dice. «Molto precisa. Sono stato suo notaio per trent'anni.»

«Ho bisogno di sapere se ha modificato il testamento,» dice Luca.

Bersani toglie gli occhiali dalla catena e se li mette. Lo sguardo dietro le lenti è cauto. «Questo è coperto da segreto professionale.»

«È stata uccisa.»

«Lo so. Leggo i giornali.»

Luca non ha tempo per questo. Tira fuori il foglio dell'ordine di sequestro. Lo posa sulla scrivania. Bersani lo legge con calma, come se avesse tutto il tempo del mondo. Quando finisce, si toglie di nuovo gli occhiali.

«Una settimana prima della morte,» dice. «Lunedì. Ha chiamato per un appuntamento urgente. Ho cercato di farla aspettare, ma ha insistito. È venuta il giorno dopo.»

«Che cosa voleva?»

«Modificare il testamento. L'originale risaliva a tre anni fa, dopo la morte del marito. Michele ereditava la cantina e il novanta per cento dei beni. Il dieci per cento andava a un'associazione di beneficenza che Margherita sosteneva. Lei voleva capovolgere tutto.»

Bersani si alza. Va verso uno scaffale, tira fuori un faldone, lo apre. Estrae un documento ancora in bozza, le pagine piegate, una firma a matita accanto al nome di Margherita.

«Il nuovo testamento,» dice, «lasciava la cantina e i beni a Davide Ferrero. Non al figlio. A suo figlio. Michele avrebbe ricevuto un importo fisso: cinquecentomila euro, e niente più.»

Luca prende il documento. Le mani sono ferme, ma dentro c'è un terremoto.

«Perché?»

«Mi ha detto che Michele aveva rubato dalla cantina. Che aveva falsificato i documenti di vendita, che aveva fatto prestiti a suo nome senza autorizzazione. Voleva una perizia contabile prima di firmare definitivamente. Voleva capire quanto aveva rubato, esattamente.»

«Ha usato questa parola? Rubato?»

«No. Ha detto "distratto i fondi". Ma il significato è lo stesso.»

Luca ripensa a Michele che urla nella caserma, che nega tutto, che dice che la madre era pazza. Ripensa a Davide che parla di una minaccia, di gambe rotte, di una cantina che dovrebbe essere sua per diritto.

«Quando avrebbe firmato?»

«Mercoledì. Ha chiesto di venire mercoledì mattina con i testimoni. Non è venuta.»

«Aveva confidato a qualcuno di questa modifica?»

Bersani rimette gli occhiali. «Mi ha chiesto di non dire niente a nessuno. Ha detto che voleva essere sicura dei numeri prima di comunicarlo a Michele. Non voleva reazioni emotive.»

Luca piega il documento in due. Lo infila nella tasca interna della giacca. Sente il peso del testamento incompiuto, la volontà di una donna morta che non ha avuto il tempo di diventare legge.

«Può farmi avere una copia dei documenti contabili che Margherita voleva far esaminare?»

«Sono nella cassaforte. Non posso darglieli senza un ordine specifico.»

Luca estrae il telefono. Compone il numero della caserma. Quando Vittoria risponde, la sua voce è calma, precisa come sempre.

«Mi serve un ordine di sequestro per i documenti finanziari della Cantina Casella relativi agli ultimi cinque anni. Sì, adesso.»

Quando riattacca, Bersani lo guarda con una specie di pietà.

«Suo figlio,» dice il notaio, «era qui con Michele quando Margherita è venuta da me. Lo ricordo bene. Stavano litigando in anticamera.»

. . .

La cantina è fredda a novembre. Le vasche di acciaio inox riflettono la luce grigia che viene dalle finestre alte, e Michele è seduto dietro una scrivania di mogano che probabilmente era di suo padre. Ha le mani sulla tastiera di un computer portatile. Quando Luca entra, Michele alza la testa. Gli occhi si restringono.

«Non ho niente da dirle,» dice subito.

«Eppure ho molte cose da dire a te.»

Luca chiude la porta dietro di sé. La stanza puzza di umidità e di qualcosa di dolce—mosto, probabilmente, dalle cantine sottostanti. Michele si spinge indietro sulla sedia. Ha una maglietta grigia con una macchia di vino secco sulla spalla.

«Tua madre è venuta da un notaio mercoledì mattina,» dice Luca. «Con intenzione di modificare il testamento. Voleva escluderti dalla cantina. Voleva darla a Davide Ferrero.»

Michele si alza. Il movimento è brusco, la sedia sbatte contro la parete. «Questo è assurdo. Davide è un esterno. Non sa niente di vino, non sa niente di questa cantina. Mia madre era confusa, era manipolata.»

«Da chi?»

«Da tuo figlio. È venuto qui con storie, con promesse. Ha detto che avrebbe rimesso in ordine i conti, che avrebbe modernizzato la produzione. Ha detto che io ero incompetente.»

Luca rimane in piedi. «Davide era con te quando tua madre è andata dal notaio?»

«Sì, ma—»

«Allora ha sentito tutto quello che avrebbe voluto ascoltare.»

Michele gira intorno alla scrivania. Ha il viso rosso, le vene del collo gonfie. «Io ho dedicato la mia vita a questa azienda. Ho studiato enologia. Ho fatto corsi, ho preso certificazioni. E mia madre, ogni singolo giorno, mi diceva che non ero abbastanza bravo, che ero uno stupido, che avrei rovinato tutto.»

«Quindi è vero. Ti stava escludendo.»

«No. Cioè, sì. Cioè, non so.» Michele si ferma. Respira male, il petto che sale e scende. «Non poteva farmi questo. La cantina è mia. È sempre stata mia.»

Luca estrae il documento dal notaio. Lo piega ancora, una volta di più, come per fargli male. «Tua madre aveva scoperto che qualcuno aveva distolto fondi negli ultimi tre anni. Circa centocinquanta mila euro.»

Michele non risponde. Guarda il documento come se fosse un serpente.

«Eri tu?»

«No.»

«Allora chi?»

«Non lo so.»

Luca vede il panico negli occhi di Michele. Non è il panico di chi ha ucciso. È il panico di chi sa di stare per perdere tutto, di chi ha già perso tutto prima ancora che accadesse. Michele si siede di nuovo. Le spalle gli crollano in avanti.

«Io non l'ho toccata,» dice. La voce è diversa adesso, più piccola. «Se questo è quello che pensa, mi sbaglia.»

«Dove eri venerdì mattina tra le otto e le dieci?»

«Qui. In cantina. Stavo controllando le temperature delle vasche. C'è stata una lieve fermentazione anomala e io—»

«Chi può confermarlo?»

Michele non risponde. Alza gli occhi verso Luca, e in quel momento il maresciallo vede una cosa che non aveva visto prima: non la colpa, ma il terrore puro di un uomo che sa che tutto quello che ha costruito gli sta crollando addosso.

«Nessuno,» dice Michele. «Ero solo.»

. . .

Vittoria ha i documenti sparsi sulla scrivania quando Luca entra. Fogli stampati da banche, estratti conto, bonifici. Lei non alza lo sguardo, le dita che scorrono su una calcolatrice.

«Ho trovato qualcosa,» dice.

Luca si siede. Sente le spalle pesanti, il caffè freddo sullo stomaco. Non ha dormito bene. Ha pensato a Davide che litiga con Michele in anticamera dal notaio. Ha pensato a cosa significhi sapere che tuo figlio è nel mezzo di un delitto, anche solo come testimone di una lite.

«Michele ha debiti,» continua Vittoria. «Consistenti.»

Posa un foglio davanti a lui. Luca legge i nomi: Banca di Asti, Cassa di Risparmio, una finanziaria privata con sede a Alba. Importi. Rate scadute. Interessi che lievitano come pasta madre.

«Quanto?»

«Trecentocinquantamila euro. Sparsi su tre istituti diversi. Gli ultimi sei mesi sono stati critici. Ha saltato due pagamenti alla finanziaria. Quella privata, qui, non è il tipo di posto che aspetta.»

Luca piega il foglio. Trecentocinquantamila. Non è denaro da viticoltore. Non è nemmeno denaro da piccolo debito di gioco. È il genere di cifra che schiaccia.

«Su cosa ha preso questi prestiti?»

Vittoria scorre un altro documento. «Ufficialmente dice che erano per ristrutturare la cantina. Nuove vasche, impianti. Ma guarda qui.» Indica una riga. «L'ultimo prestito, centocinquantamila, è stato fatto tre mesi fa. Nessun progetto di ristrutturazione risulta dai permessi comunali. E guarda quando è stato fatto il bonifico dalla Cantina Casella verso il conto personale di Michele.»

Luca legge. La data lo raggela.

Dieci giorni dopo il prestito, Michele ha trasferito centomila euro dal conto aziendale al suo conto personale. Poi altri quarantamila, due settimane dopo. Poi venticinque. Come se stesse svuotando la cantina a piccoli sorsi per non farsi notare.

«Sono i soldi che mancavano,» dice Vittoria. «Quelli che Margherita aveva scoperto. Michele li ha presi in prestito da una finanziaria privata e li ha coperti distraendo fondi dalla cantina.»

Luca si alza. Cammina fino alla finestra. Fuori il paese è grigio, le colline appaiono piatte sotto il cielo nuvoloso. Pensa a Michele che urla che non era abbastanza bravo, che sua madre lo distruggeva ogni giorno. Pensa a Michele che controllava le temperature delle vasche, completamente solo, venerdì mattina.

«Chi è il prestatore?» chiede.

Vittoria non risponde subito. Quando parla, la voce è cauta.

«Arnaldo Tasso ha una società di finanziamento registrata a suo nome. Non è ufficiale, ma è noto in paese che presta a tassi molto alti. Michele ha preso da lui.»

Luca si volta. Tasso. Il vecchio che odia Margherita da quarant'anni. Che sapeva della modifica del testamento, probabilmente. Che aveva il cellulare di Margherita.

«E se Michele non pagava?»

«Tasso non è il tipo che aspetta.»

Luca torna alla scrivania. Guarda la foto di Michele, quella della tessera della camera di commercio. Un uomo che sorride come se tutto andasse bene. Un uomo che stava affogando.

«Mettilo in custodia cautelare,» dice. «Spiegagli che sappiamo tutto. Vediamo come reagisce quando sa che non abbiamo più dubbi.»

Vittoria raccoglie i fogli. «Sei sicuro?»

«No,» dice Luca. «Ma adesso lo scopriremo.»

VI

CAPITOLO

Le Crepe nella Comunità



Luca attraversa la piazza alle undici del mattino, quando il sole non riscalda nemmeno il lastrico. Il panettiere sta richiudendo la serranda dell'ingresso, anche se di solito rimane aperto fino alle tredici. Quando lo vede, abbassa lo sguardo e sparisce dentro. Non è fretta. È evitamento.

Alle panchine sotto i platani, tre donne smettono di parlare nello stesso istante. Una di loro — la moglie del medico — lo fissa per un secondo di troppo, poi si gira verso le altre due. Sussurri. Luca non sente le parole, ma sente il tono. È quello che conosce da trentacinque anni di mestiere. È il suono della comunità che si spacca.

Continua verso l'osteria. Entra senza bussare, come ha imparato a fare in queste settimane. Giulia è dietro il bancone, asciuga bicchieri con uno strofinaccio. Quando lo vede, non sorride. Non è ostilità, ma è l'assenza di qualcosa che c'era prima.

«Caffè?»

«Sì.»

Mentre lei prepara il caffè, Luca nota che il locale è quasi vuoto. Un uomo nella penombra del fondo legge un giornale, ma tiene gli occhi abbassati. Alle dieci di mattina di un martedì, l'osteria dovrebbe avere almeno due tavoli occupati dai vigili urbani di Barolo.

«Il paese sta impazzendo,» dice Giulia, posando la tazza davanti a lui. Non è un'osservazione, è un'accusa.

«Perché?»

«Perché Michele Casella è in custodia cautelare. Perché tu sei convinto che ha ucciso sua madre. Perché adesso la gente deve scegliere da che parte stare.»

Luca beve il caffè. È caldo, amaro, esattamente come lo preferisce.

«La gente dovrebbe stare dalla parte della verità.»

Giulia ride. Non è una vera risata. È il suono di chi sa che ha appena sentito la cosa più ingenua del secolo.

«La verità non è un partito politico, Luca. Michele ha debiti. Margherita non lo voleva in cantina. Tutto questo è vero. Ma è anche vero che Michele ha passato tre anni a provare a farsi amare da una donna che non l'avrebbe mai amato veramente. È vero che Arnaldo Tasso lo ha

prestato a tassi che farebbero arrossire una banca mafiosa. È vero che Margherita ha fatto scegliere il denaro ai suoi figli invece di fare famiglia.» Giulia appoggia il bicchiere sul bancone. «Allora? Quale verità scegli?»

Luca non risponde. Guarda verso la finestra. Nella piazza, un gruppo di uomini in tuta da vigna cammina verso l'uscita del paese. Riconosce il cognome sulle loro magliette. Sono dipendenti della Casella. Probabilmente stanno andando a protestare alla stazione.

«Mia figlia ha detto che non tornerà in osteria per una settimana,» continua Giulia. «Vuole vedere come finisce. Vuole stare dal lato giusto di questa storia prima di metterci la faccia.» Posa le mani sul bancone. «Sai cosa significa? Significa che lei non sa qual è il lato giusto. Nessuno lo sa più.»

Luca finisce il caffè. Lascia i soldi sul bancone, tre euro e mezzo come sempre.

«Allora aiutami a trovarlo,» dice. Si alza, si dirige verso la porta. Prima di uscire, si gira. «Parla con tua figlia. Dimandagli se Margherita aveva detto a qualcuno che avrebbe cambiato il testamento.»

«Già l'ho fatto.»

«E?»

«E niente. Lucia non lo sa. Ma Arnaldo Tasso sì.»

. . .

La vigna è ancora bagnata di rugiada quando Luca arriva. Le file di Nebbiolo corrono lungo la collina, e il sole non ha ancora bruciato via l'umidità della notte. Vittoria è già lì, in fondo ai filari, con le mani nelle tasche della giubbetta. Non si è sorpresa di vederlo. Forse lo aspettava.

«Qui è confine,» dice subito, senza girarsi. Indica una palina di ferro con il numero 47. «Da questa parte è Mondino. Dall'altra è Casella.»

«Lo so,» risponde Luca. Cammina tra i filari. Le scarpe sprofondano nella terra molle. «Ieri sera ho controllato i registri dei trasporti. Risulta che Arnaldo Tasso ha fatto ritirare uva dalla sua vigna almeno quaranta volte negli ultimi due anni. Ma il Nebbiolo di questa vigna è quello che il mercato pagava di più.»

Vittoria non si muove. Una brezza leggera agita i tralci rimasti sulla pianta. Luca arriva alla sua altezza.

«Margherita l'ha scoperto,» continua. «Probabilmente vedendo i registri di movimento nella sua proprietà, oppure perché qualcuno in paese le ha raccontato di carichi strani che partivano da qui di notte. Margherita era una donna che controllava tutto. Non avrebbe tollerato un furto.»

«Non era un furto.»

Luca si ferma. Vittoria gira la testa verso di lui. Gli occhi sono asciutti, la mandibola serrata.

«Era una necessità,» dice lei. «Mio padre aveva i debiti con Tasso. Debiti veri, non come quelli di Michele. Gioco, alcol, promesse stupide fatte da un uomo che non sapeva più chi era. Tasso gli aveva detto che avrebbe cancellato tutto se avessi lavorato con lui. Se avessi guardata la vigna dall'altra parte.»

Luca non dice nulla. Lascia che continui.

«Margherita è venuta qui una mattina. Aveva visto movimenti strani sulle mappe catastali, aveva calcolato i metri quadri e capito che stavamo raccogliendo dai suoi confini. Mi ha guardata in faccia e mi ha detto che avrebbe presentato denuncia. Non per soldi, per principio. Per dimostrare che il confine era suo.» Vittoria inspira profondo. «Mi ha detto che mi avrebbe fatta cacciare dall'Arma se non avessi confessato tutto.»

«E tu?»

«E io l'ho pregata,» dice Vittoria. La voce non trema. È piatta, anestetizzata. «Le ho detto di mio padre, dei debiti, del fatto che se l'Arma lo scopriva ero finita. Che mia madre era malata e non potevamo permetterci perdite. Margherita mi ha ascoltata. Poi ha detto di no.»

Luca sente il peso della domanda prima di farla. «Quindi avevi un motivo.»

«Sì,» ammette Vittoria. «Avevo un motivo. Ma non l'ho uccisa.» Si gira completamente, e il suo sguardo è diretto, pulito. «L'ho odiata da quel momento fino a quando è morta. Ma non l'ho uccisa. Io guardo il confine, maresciallo. Non lo oltrepasso.»

Luca la osserva per un tempo lungo. Poi estrae il taccuino e scrive un numero.

«Vieni a stazione. Firmiamo la confessione del furto e la mettiamo negli atti.»

«Mi cacerete.»

«No,» dice Luca. «Non ancora. Adesso hai un movente. Devo capire se è abbastanza grande.»

. . .

Il cimitero di Monforte ha l'odore dei fiori morti. Luca cammina tra le file di marmo bianco e nero, i nomi incisi con quella precisione che solo la morte riesce a garantire. Trova la lapide dove ha lasciato la moglie tre anni fa. Anna Ferrero, 1962-2021. Nessun epitaffio. Aveva preferito il silenzio, anche da morta.

Posa la mano sulla pietra fredda. Non pensa a niente di particolare. È venuto per abitudine, come si va a controllare una serratura che si sa già essere chiusa.

«Ogni martedì,» dice una voce alle sue spalle. Giulia emerge da dietro un cipresso, con un mazzo di margherite in mano. Non è per Anna. Si ferma davanti a una lapide qualche metro più in là. Rossi Emilio, 1934-2003. Il padre di suo marito morto. «Io vengo qui ogni martedì. Lui veniva qui ogni giovedì quando era vivo. Abbiamo fatto i turni al cimitero come se fosse un lavoro.»

Luca non si gira. «Suo marito.»

«Mio marito,» conferma Giulia. Mette i fiori nel vaso di metallo arrugginito. «Sai cosa significa essere vedova qui? Significa che il paese sa esattamente quanto male ti ha fatto. Significa che tutti i tuoi fallimenti matrimoniali diventano proprietà pubblica.» Accanto a quella lapide ce n'è un'altra, più recente. Rossetti Marco, 1960-2019. «Ha avuto una relazione con la moglie del sindaco per sette anni. Nel paese lo sapevano in sei mesi. Nel paese lo sanno ancora adesso, dopo nove anni che è morto.»

«Perché me lo racconti?»

«Perché tu pensi che Margherita sia morta per debiti o per eredità,» dice Giulia, spostandosi verso Luca. «Pensi che Michele le abbia rotto la testa perché era escluso dalla cantina. Pensi che Arnaldo Tasso l'abbia fatta fuori per una disputa di confini. Ma non capisci niente.» Si ferma accanto a lui, guardando la lapide di Anna. «Margherita è morta perché quarant'anni fa ha scelto di sposare Vittorio Casella invece di Arnaldo Tasso. Margherita è morta perché ha detto di no a Michele quando voleva portare in cantina la ragazza incinta di un operaio. Margherita è morta perché ha vinto, e in questo paese vincere significa morire.»

Luca la guarda. «Stai dicendo che il delitto è collettivo.»

«Sto dicendo che il delitto è storico,» corregge Giulia. «Questi vignetini, questi confini, questi soldi. Sono solo il linguaggio. La vera lingua è il risentimento. È il linguaggio che qui parlano da quattro generazioni.» Fa un passo verso l'uscita del cimitero. «Mia figlia ha scelto di stare dalla parte di Margherita. Sa che significa? Significa che probabilmente non si sposerà. Significa che il paese la tratterà come una traditrice per il resto della vita. Significa che ha deciso di essere sola piuttosto che complice.»

«Dimmi il nome di chi l'ha uccisa,» dice Luca.

Giulia si ferma. Non si gira. Cammina verso il cancello di ferro battuto, dove le ombre dei cipressi dividono il sole in strisce nere.

«Non c'è un nome,» risponde. «C'è una comunità che ha deciso che Margherita doveva smettere di vincere. E allora ha smesso.»

VII

CAPITOLO

L'Autopsia



Luca arriva al laboratorio di medicina legale di Alba quando il sole è già dietro le colline. Il patologo, Dottore Marchetti, ha sessanta anni e un'espressione che non cambia da quando lo conosce: neutra, leggermente annoiata, come se i morti fossero clienti abituali di cui non riuscisse a ricordare i nomi.

«Accomodatevi,» dice Marchetti, senza alzarsi dalla scrivania. Ha i risultati stampati davanti, fogli che consulta come se Luca non fosse lì. «Margherita Casella. Sessantaquattro anni. Morte per caduta da una scala. Questo è quello che vedi tu. Questo è quello che hai visto tutti.»

«E invece?»

Marchetti toglie gli occhiali e si stropiccia gli occhi. «Invece, no. Margherita Casella è stata avvelenata. Sostanza organofosforica. Parathion, per l'esattezza. Conosci questo veleno?»

Luca fa cenno di no.

«È un insetticida. Usato illegalmente nelle vigne da chiunque voglia ammazzare gli acari senza passare da un agronomo certificato. Molto efficace. Molto tossico.» Marchetti si alza, cammina verso un armadio metallico e estrae una cartelletta. «L'abbiamo trovato nei campioni di sangue, nelle urine, nel tessuto polmonare. La concentrazione suggerisce un'esposizione ripetuta. Non è una dose massiccia somministrata una volta sola. È stato ingerito gradualmente. Una settimana, forse più.»

«Come?»

«Nel cibo, nell'acqua, nell'aria che respirava. Probabilmente tutto insieme. Chi l'ha fatto sapeva quello che faceva.» Marchetti ritorna al tavolo, si siede pesantemente. «La caduta dalla scala è stata conseguenza, non causa. Il veleno le ha causato debolezza muscolare, vertigini, confusione. A quel punto era facile. Una scala, una spinta leggera, il corpo che cede. Sembra incidente. E noi l'abbiamo catalogato così, finché non abbiamo scavato più a fondo.»

Luca sente il peso della scoperta. Non è più un incidente domestico. È omicidio premeditato. È qualcuno che ha avuto tempo, accesso, conoscenza.

«Quanto tempo per agire?» chiede.

«Una settimana, dieci giorni. Forse di più se la dose era minima. Dipende dalla resistenza del corpo, dalle condizioni di salute. Margherita non era robusta. Beveva poco, mangiava poco. Il veleno ha agito veloce.»

«Chi poteva avere accesso?»

Marchetti alza le spalle. «Chiunque frequentasse quella casa. Chiunque le preparasse i pasti. Chiunque sapesse che quel veleno esiste e come usarlo.» Fa una pausa. «In un paese di viticoltori, Ferrero, sono in molti.»

Luca esce dal laboratorio e rimane in piedi nel parcheggio. Il sole è scomparso completamente ora. L'aria è fredda, tagliente. Non è più questione di motivo. Non è questione di rancori antichi o di eredità contese. È questione di accesso. È questione di una routine settimanale, di qualcuno che conosce gli orari di Margherita, che sa quando lei mangia e dove beve.

Tira fuori il telefono. Compose il numero di Vittoria.

«Dimmi chi entrava in casa Casella,» dice. «E dimmi tutto, anche le cose che non importano. Soprattutto quelle.»

. . .

Vittoria è già in ufficio quando Luca arriva. Ha tirato fuori i registri delle ispezioni, quelli che compilava il suo predecessore, e li ha sparpagliati sulla scrivania come un mazzo di tarocchi. Sta leggendo, masticando una penna a sfera.

«Non dormire non ti rende più intelligente,» dice Luca.

Lei non alza lo sguardo. «Ho chiamato il laboratorio di Marchetti. Mi hanno passato i dettagli tecnici. Arseniato di piombo. Un pesticida che è vietato da vent'anni in Italia, ma che ancora qualcuno usa. Soprattutto i vecchi che non sanno buttare via le cose.»

Luca si siede. La stanchezza lo colpisce ora, tutta insieme, come un'onda. «Continua.»

«Ho controllato i nostri rapporti. Nel 2015 abbiamo trovato tracce di arseniato nella vigna di Arnaldo Tasso. Non era stato registrato ufficialmente perché il mio predecessore—» Vittoria usa due dita per fare le virgolette «—riteneva che un vecchio che spruzzava veleno sulle sue piante non fosse una priorità. Gli ha detto di smettere. Arnaldo ha detto che avrebbe smesso. Fine della storia.»

«Arnaldo aveva il veleno in casa.»

«Arnaldo ha il veleno in cantina, nella vigna, probabilmente anche nel garage. È un uomo che raccoglie cose. Cose vecchie, cose che non servono più. Ma che servono.»

Luca prende uno dei fogli. È un verbale di ispezione datato 2015, scritto in una calligrafia irregolare dal suo predecessore. Arnaldo Tasso, proprietà rurale, vigna non in regola, pesticida vietato, avvertimento informale. Non è niente. È meno di niente.

«Chi altro?» chiede.

Vittoria batte il dito sulla scrivania. «Michele Casella. Ho parlato con il responsabile della cantina. Loro usano pesticidi legali, ovviamente, ma Michele aveva accesso a tutto. Quando sua madre lo ha tolto dalla gestione della cantina, lui ha mantenuto una chiave della cantina stessa. Nessuno gliel'ha ripresa. Nessuno ha pensato che potesse essere un problema.»

«Perché non l'ha mai usata.»

«Finora,» dice Vittoria.

Luca si alza, cammina verso la finestra. Da lì si vede la piazza del paese, le luci dei negozi che cominciano ad accendersi. Stasera c'è il mercato settimanale. Donne che comprano verdure, uomini che parlano di calcio, bambini che corrono tra le bancarelle. La routine del vivere.

«E Lucia Rossetti?» chiede.

Vittoria sfoglia rapidamente. «La figlia di Giulia? Sommelier, viticoltrice hobbistica. Non ha accesso a pesticidi. O almeno, non è registrato da nessuna parte.»

«Controllalo lo stesso.»

«Già fatto. Ha una piccola vigna in affitto, ma coltiva biologico. Niente chimici. È anche presidente dell'associazione dei viticoltori sostenibili del paese.»

Luca ritorna alla scrivania. Tre persone. Tre motivi. Tre occasioni diverse per avere accesso. Arnaldo che odia Margherita da quarant'anni. Michele che si sente escluso dall'eredità. E poi—

«Dimmi di Giulia,» dice.

Vittoria solleva lo sguardo. «Cosa intendi?»

«Dimmi se aveva accesso a pesticidi. Dimmi se frequentava casa Casella. Dimmi tutto quello che non mi hai detto perché è scomodo.»

Vittoria chiude il fascicolo. Respira lentamente, come se stesse raccogliendo il coraggio necessario per dire la verità.

«Giulia Rossetti serviva i pasti a Margherita una volta a settimana. Portava piatti caldi dall'osteria. Entrava dalla porta di servizio. Nessuno controllava cosa portasse.»

Il silenzio della caserma diventa più pesante.

«E il veleno?» chiede Luca.

«Non lo so,» risponde Vittoria. «Ma suo marito era morto da poco quando Margherita ha scelto di portare in cantina il figlio di Michele con quella ragazza. Giulia ha detto che Margherita le aveva rovinato una cosa importante. Non ha mai spiegato quale.»

. . .

La casa è fredda. Luca accende il riscaldamento, ma il calore arriva lentamente, riluttante come una vecchia amicizia che si decide a riaffacciarsi. Si siede in cucina con un bicchiere di acqua. Non beve nient'altro da tre anni, non da quando Maria è morta. L'alcol gli ricorda troppo i momenti in cui lei gli versava il vino, piccoli gesti che adesso sono vuoti.

Sul tavolo ha sparso i fascicoli. Fogli di carta, fotografie della cantina, il referto sul veleno. Legge e rilegge il nome di Giulia Rossetti. Una donna che ha servito pasti caldi in una casa che non era sua, che ha avuto accesso, che ha un motivo che nemmeno lei ha saputo spiegare.

Guarda l'orologio. Le due di notte.

Si alza, percorre il corridoio buio della casa affittata. Nella camera da letto, la fotografia di Maria è ancora sul comodino. Lei sorride, con gli occhi socchiusi, come se stesse per dire qualcosa di importante. Luca non l'ha mai tolta. Non riesce.

Pensa a Davide. Il ragazzo è arrivato al paese con una ragazza incinta e nessuna spiegazione. Luca non gli ha chiesto niente, non sa se è figlio suo o di qualcun altro, non sa se il ragazzo scappa o se torna. Tre anni di silenzio tra loro, e nemmeno la morte di Maria è bastata a rompere quella distanza. È stata la distanza a romperla.

Torna in cucina. Prende il fascicolo con le foto della cantina. Le immagini mostrano il corpo di Margherita ancora sulla scala, il viso già rigido, le mani che pendono come rami spezzati. Poi le foto di dopo: la scala vuota, il pavimento pulito, il silenzio della cantina catturato in ogni angolo.

Luca sa cosa succede in questi casi. Sa che le donne uccidono per ragioni che gli uomini faticano a capire. Non per soldi, raramente. Uccidono per proteggere. Uccidono per vendetta. Uccidono perché qualcuno ha toccato una cosa che non doveva essere toccata.

Si veste. Prende le chiavi, la torcia, il fascicolo. Esce nella notte piemontese. L'aria è densa di umidità, di odore di terra e di fermentazione. Guida verso la cantina Casella senza accendere la sirena. Non ha un mandato. Non ha neanche una ragione ufficiale. Ha solo il bisogno di stare in quel luogo quando non c'è nessun altro, quando il silenzio è totale.

La cantina è buia. Luca accende la torcia, entra dalla porta principale. La scala è illuminata dalla sua luce. Conta i gradini. Dodici. Margherita ne è caduta da uno dei più alti, il corpo ha rimbalzato sugli spigoli, si è fermato sul pavimento di cemento.

Ragiona. Se il veleno è stato somministrato gradualmente, una settimana prima, allora chiunque frequentasse quella casa poteva farlo. Poteva essere negli alimenti. Poteva essere nel vino. Poteva essere nelle mani di qualcuno che l'ha toccata, sulla pelle, assorbito lentamente.

Giulia aveva accesso. Michele aveva accesso. Anche Lucia, la figlia sommelier, avrebbe potuto entrare. Anche Arnaldo, che frequentava la cantina per questioni di lavoro.

Ma il motivo. Il motivo è quello che non torna.

Scende nella cantina principale. Gli scaffali di barili antichi sono ancora lì, le vasche di acciaio inox brillano sotto la luce della torcia. Luca pone la mano su una di esse. È fredda, liscia. Pensa a Margherita che controllava questi barili ogni giorno, che li toccava come se fossero figli.

Tira fuori il telefono. Compone un messaggio a Vittoria, senza inviarlo: *Domani mattina, voglio sapere tutto sulla relazione tra Margherita e il marito di Giulia. Tutto. Anche quello che è morto con lui.*

Poi lo cancella. Salirà domani in caserma e lo chiederà di persona, guardandola negli occhi.

Per ora, rimane nella cantina buia. Ascolta il silenzio che non è mai silenzio, ma il suono della fermentazione che continua, indifferente, come sempre.

VIII

CAPITOLO

La Notte della Verità



La torcia di Luca batte contro il muro di mattone antico della cantina. Dodici metri quadrati di spazio dove il tempo si è fermato, dove le botti in rovere riposano come monaci in clausura. Ha una sensazione, quella che gli viene dopo trentacinque anni di mestiere, quando il corpo sa prima della mente che qualcosa non quadra.

Conta i barili. Diciotto botti grandi, allineate in tre file. Poi guarda lo spazio tra la parete nord e il primo scaffale. Un metro e mezzo. Troppo. Il muro esterno non dovrebbe permettere quel margine.

Si accuccia, passa la torcia lungo la giuntura tra pavimento e mattone. Polvere, ragnatele, tracce di umidità. Niente che non ci si aspetti in una cantina vecchia. Ma quando punta la luce verso l'alto, a un metro e mezzo da terra, vede una linea verticale più scura, come se il mattone fosse stato ricostruito in epoca più recente.

Allunga la mano. Tocca la superficie. Non è liscia come il resto. È più ruvida, irregolare. Spinge. Il mattone cede di mezzo centimetro.

Luca si alza, tira fuori il telefono, attiva la modalità fotografica. Tre scatti della linea verticale, uno ravvicinato sulla texture diversa. Poi inizia a sondare il perimetro con le dita, cercando un meccanismo, una maniglia, qualcosa che non dovrebbe esserci.

La trova accanto al secondo barile. Una specie di chiavistello di ferro, arrugginito, nascosto dietro una catena che finge di tenere in posizione un'etichetta di vino. Tira. Sente uno scatto metallico, poi il suono sordo di qualcosa che si muove dentro il muro.

La sezione di mattone si apre verso l'interno, lentamente, con uno stridore che echeggia nella cantina. Non è una porta vera, è una fessura appena sufficiente per il corpo di un adulto. Oltre c'è buio assoluto.

Luca entra. La torcia illumina una scala in pietra, stretta, che sale verso l'alto. Conta i gradini mentre sale. Sei, sette, otto. L'aria cambia, perde l'umidità della cantina, diventa più calda. Sente odore di casa, di legno di mobili, di cenere di camino.

La scala finisce contro una porta di legno scuro, non grande, senza maniglia. Luca appoggia il palmo della mano e spinge. La porta cede. Si ritrova dentro una piccola stanza, quasi uno sgabuzzino, pieno di attrezzi da cantina. Scope, secchi, bottiglie vuote.

Ma la parete opposta ha un'altra porta. Questa ha una maniglia vera.

Luca la apre. Entra nella cucina di Margherita Casella.

Riconosce il tavolo di marmo dove i carabinieri hanno trovato le tracce di veleno. Riconosce la finestra che dà sul patio. Riconosce il silenzio della casa, quella qualità particolare del silenzio di una casa dove una persona è morta.

Chiude gli occhi per un momento. Poi estrae di nuovo il telefono e fotografa tutto: la porta nascosta, la maniglia, il collegamento tra la cantina e la casa. Tre fotografie, sempre da angoli diversi.

Quando esce dalla cucina e ritorna alla porta dello sgabuzzino, ha una certezza che non ha mai avuto prima.

Chiunque abbia avvelenato Margherita non aveva bisogno di entrare dalla porta principale. Non aveva bisogno di essere visto da nessuno. Aveva una chiave che il resto del mondo non conosceva.

Adesso deve scoprire chi l'aveva.

. . .

Luca è ancora nella stanza degli attrezzi quando sente il rumore. Un passo. Poi un altro. Proviene dalla cantina principale.

Non spegne la torcia. La tiene accesa, punta verso il basso, e ritorna nella penombra attraverso la porta nascosta. Scende i sei gradini contando ancora, come se il numero potesse dargli controllo su quello che sta per accadere.

Michele Casella è fermo davanti alle vasche di acciaio inox. Ha una bottiglia in mano. Non la beve, la osserva soltanto, come se contenesse una risposta.

«Non mi aspettavo di trovarvi qui di notte, maresciallo.»

Luca non risponde subito. Lascia che il silenzio faccia il suo lavoro. Michele gira la testa, vede la torcia, fa un passo indietro.

«Come siete entrato?» chiede Michele.

«Dalla porta principale. Con una chiave. Come tutti.» Luca avanza. «Tu invece come sei entrato?»

«Abito qui. O meglio, l'ho sempre considerato così.»

Luca punta la torcia verso il muro dove la porta nascosta è visibile da questa parte, un rettangolo di legno più chiaro nel resto della muratura. Michele segue lo sguardo. Il suo viso cambia, qualcosa si spegne negli occhi.

«Conosci questo passaggio?»

«Sì.»

«Da quanto tempo?»

Michele appoggia la bottiglia su uno dei barili. Le dita gli tremano leggermente. «Mia madre me lo ha mostrato quando avevo sedici anni. Mi ha detto che era un segreto della famiglia, che serviva per i trasporti privati nei tempi difficili, durante la guerra. Poi... dopo, non so, è diventato altro.»

«Altro?» Luca è ora a due metri da lui.

«Lei lo usava. Per incontrare qualcuno. Non mi è mai piaciuto saperlo, ma non era affar mio.» Michele prende la bottiglia di nuovo, la rimette giù. Non sa dove mettere le mani. «Mia madre mi ha detto di non parlarne mai. Con nessuno. Era un accordo tra di noi.»

«Chi incontrava?»

«Non so il nome. Un uomo. Più giovane di lei. Veniva di notte, usava il passaggio. Io l'ho visto una volta, per caso, quando ero qui a lavorare. Aveva le chiavi. Mia madre aveva dato le chiavi a qualcuno.»

Luca sente il battito accelerare. «Quando?»

«Anni fa. Dieci, quindici anni. Prima che il matrimonio di mia madre diventasse quello che era diventato. Poi è finito, non so quando esattamente. Non ne parlavamo.»

«E la notte della morte di tua madre?»

Michele alza gli occhi. Sono rossi. Non dal pianto, da qualcosa di più profondo, da una fatica che non ha nome.

«Ho visto qualcuno uscire da questo passaggio. Non completamente, solo una figura. Era tardi, quasi le due. Ero qui perché... non riuscivo a dormire. Ero seduto fuori, sulla panca, e ho visto la porta aprirsi. Poi chiudersi. Poi niente più.»

«Potevi identificare la persona?»

«No. Era buio. Troppo buio. Ma aveva qualcosa... un movimento che riconoscevo. Qualcuno che era stato qui prima.»

Luca rimane immobile. La torcia illumina il volto di Michele, che sembra invecchiato di anni in pochi secondi.

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Perché non sapevo se era importante. Perché mia madre mi aveva chiesto di proteggere quel segreto. Perché...» Michele respira profondamente. «Perché ho capito solo adesso, parlando con voi, che quello che ho visto potrebbe non essere niente. O potrebbe essere tutto.»

. . .

Luca rimane immobile. La torcia illumina il volto di Michele, che sembra invecchiato di anni in pochi secondi.

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Perché non sapevo se era importante. Perché mia madre mi aveva chiesto di proteggere quel segreto. Perché...» Michele respira profondamente. «Perché ho capito solo adesso, parlando con voi, che quello che ho visto potrebbe non essere niente. O potrebbe essere tutto.»

Luca lo guarda ancora un momento. Poi dice: «Vattene. Aspetta fuori. Voglio restare solo qui un po'».

Michele non protesta. Risale la scala con movimenti meccanici. Luca sente il rumore dei suoi passi sulla pietra, poi il silenzio di nuovo.

Nella cucina di Margherita, il tavolo è ancora lì. Marmo bigio, superficie perfetta. I carabinieri di Torino hanno già esaminato tutto, hanno preso campioni, hanno catalogato ogni cosa. Ma Luca conosce il loro metodo. Cercano quello che è visibile, quello che la procedura insegna a cercare. Non cercano quello che non dovrebbe essere possibile.

Apri tutti i cassetti. Piatti, forchette, coltelli. Niente di strano. Nel frigorifero trova bottiglie d'acqua, verdure, qualche avanzo di cibo. Tutto ordinato. Margherita era il tipo che mette le cose a posto prima di morire.

Poi guarda i bicchieri. Sono appesi a una piccola rastrelliera di ferro, sopra il lavandino. Quattro bicchieri da vino, due da acqua. Uno dei bicchieri da acqua ha un alone giallastro, come se qualcosa vi fosse rimasto dentro per giorni. Luca lo prende delicatamente, lo avvicina alla luce della torcia.

L'odore arriva prima della certezza. Dolciastro. Chimico. Non è il profumo dell'acqua.

Scende di nuovo nella cantina. Trova il piccolo laboratorio dove Margherita teneva i composti per la vigna. Pesticidi organici, solfiti, estratti di erbe. Tutto etichettato, tutto ordinato. Uno dei flaconi ha il tappo non del tutto sigillato. Luca lo solleva, lo porta al naso. Lo stesso odore. Preciso. Identico.

Risale in cucina. Siede al tavolo di marmo e rimane così, nel buio, con la torcia spenta.

Chiunque abbia avvelenato Margherita non aveva fretta. Aveva le chiavi del passaggio. Aveva accesso alla cantina, ai composti, agli attrezzi. Poteva entrare quando voleva, quando nessuno lo vedeva. Non era un intruso. Era qualcuno che apparteneva a questo luogo.

Michele non avrebbe avuto bisogno di stare seduto fuori, di notte, a guardare porte che si aprivano. Michele viveva qui. Poteva scendere in cantina quando voleva. Poteva entrare in cucina. Non avrebbe avuto bisogno di un passaggio segreto.

Luca estrae il telefono. Chiama Vittoria.

«Sì, maresciallo?»

«Chi ha accesso alla cantina Casella oltre a Michele e a Margherita?»

Silenzio. Poi: «Potrei dire il mezzano che aiuta durante la vendemmia. Potrei dire chiunque abbia una chiave. Perché?»

«Dimmi i nomi di tutte le persone che Margherita ha dato una chiave negli ultimi vent'anni.»

«Maresciallo, sono informazioni che...»

«Vittoria. I nomi.»

Luca sente il respiro profondo dall'altro capo del telefono. Poi lei inizia a parlare, e con ogni nome che pronuncia, la lista dei colpevoli possibili si riduce e si concentra, come un cerchio che si restringe attorno a qualcosa che finalmente inizia a prendere forma.

IX

CAPITOLO

Il Secondo Sospetto



La vigna di Arnaldo Tasso è come il suo proprietario: negletta, ostinata, ancora produttiva nonostante tutto. Luca parcheggia la Gazzella su un'area di terra battuta, tra il pergolato di ferro arrugginito e un vecchio torchio. Sono le sei di sera. La luce è quella gialla e tesa dell'autunno che non scende mai dolcemente sulle Langhe.

Arnaldo è già fuori, appoggiato a una panca di legno, una bottiglia di acqua minerale in mano. Ha settant'anni scritti nel modo in cui tiene le spalle curve, ma gli occhi sono ancora accesi, ancora capaci di malizia.

«Torno a chiedere informazioni sulla notte della morte di Margherita Casella,» dice Luca, senza preamboli. Niente stretta di mano. Non questa volta.

«L'ho detto tutto. Ero qui. Ho dormito. Ho visto niente.»

«Lei ha una chiave della cantina Casella.»

Arnaldo beve acqua. Lentamente. Studia Luca sopra l'orlo della bottiglia.

«Ne avevo una. Vent'anni fa. Margherita me l'ha tolta.»

«Perché le ha dato una chiave?»

«Lavoro. Nella vendemmia, i confini non sono netti. Abbiamo condiviso mezzadri, attrezzi, spazi. Accadeva.»

Luca si siede sulla panca, dall'altro capo. La distanza tra loro è quella di due uomini che sanno di avere qualcosa da dirsi ma non sanno ancora come dirlo.

«Lei e Margherita eravate stati insieme.»

Non è una domanda. Arnaldo smette di bere. Rimane fermo, la bottiglia sospesa a metà strada dal viso al petto.

«Chi le ha detto questo?»

«Non importa. È vero?»

«Era una vita fa. Prima che lei diventasse quello che è diventata. Prima che io diventassi questo.» Arnaldo gestura alla vigna, a se stesso. «Eravamo giovani. Stupidi. Carichi di cose che non potevamo portare.»

«Quanto è durato?»

«Tre anni. Forse quattro. Non ho contato i giorni.»

Il vento tra i filari porta l'odore della fermentazione ancora in corso nelle cantine della valle. Luca lo sente, quel profumo denso di lieviti che muoiono.

«C'era una figlia.»

Arnaldo volta la testa. Lentamente. Come se il collo gli facesse male, o come se muoversi velocemente potesse rompere qualcosa di fragile che ancora regge.

«Chi vi ha parlato di questo?»

«Una figlia che Margherita ha dato in adozione. Nel 1982.»

«Non so da dove vengono queste storie.»

«Arnaldo. Lei sa esattamente da dove vengono.»

Il vecchio si alza. Non rapidamente. Con quella fatica che costa ai corpi che hanno lavorato la terra tutta la vita. Cammina verso il filare più vicino, con le mani in tasca, le spalle ancora curve.

«La bambina non era mia,» dice, senza voltarsi. «Margherita mi ha detto che non era mia. Che era di un altro. Che doveva sposare lui, un uomo che aveva scelto la famiglia, i soldi, la rispettabilità. Che la bambina doveva andare via. Doveva scomparire come se non fosse mai stata.»

«E lei l'ha creduta?»

«No.» Arnaldo volta il viso di profilo. Nella luce calante sembra di pietra. «Ma quello che credevo io non contava. Contava quello che voleva lei. Contava il silenzio.»

Luca si alza. Lascia la panca vuota dietro di sé.

«Dove è adesso, la figlia?»

«Non lo so. Non l'ho mai saputo. Margherita portava il segreto come se fosse una pietra nel petto. E io l'ho portato con lei.»

. . .

Ferrero entra in caserma con una busta marrone. Dentro ci sono quattro lettere, tutte indirizzate ad Arnaldo Tasso, tutte senza francobollo. Tutte consegnate a mano, probabilmente.

Vittoria è seduta alla scrivania. Alza la testa.

«Le ho trovate in uno scatolone dietro la credenza della cucina,» dice Luca. «Nascoste dietro i quaderni di contabilità della cantina.»

Posa le lettere sul tavolo. La carta è spessa, cremosa. Il tipo di carta che Margherita usava per le comunicazioni ufficiali dell'azienda. Non una carta di ricatto improvvisato. Qualcosa di pensato, di voluto.

Vittoria legge la prima in silenzio. Poi la seconda. Ferrero la osserva. Vede il momento in cui capisce. Gli occhi le si stringono leggermente. Una piega tra le sopracciglia.

«"Non è il momento di riportare tutto alla luce,"» legge ad alta voce. «"Ma potrebbe diventarlo. Dipende da te."»

«La data?» chiede Ferrero.

«Marzo 2021.»

«Leggi quella dopo.»

Vittoria prende la seconda lettera. La sua voce diventa più piatta, più controllata. È quello che fa quando qualcosa le fa male ma non può permettersi di mostrarlo.

«"Ho sempre pensato che avresti voluto sapere dove l'ho portata. Come sta. Se è felice. Sarebbe un peccato che tutta la valle lo sapesse prima di te."»

«Quanto?» chiede Ferrero.

«Cosa?»

«Quanto chiedeva?»

Vittoria scorre alla terza lettera. Legge in fretta, saltando i preamboli.

«Cinquemila euro. Mensili. Inizialmente. Poi sale.»

Ferrero prende la quarta lettera dalle mani di Vittoria. La carta è ancora più spessa. Quasi pergamena. In fondo c'è una data: agosto 2023. Pochi mesi fa.

«"Venti mila. Questa volta. E poi basta. Promesso. O racconto tutto a Michele, che mi ha chiesto mille volte perché il nonno non viene più alle cene. Potremmo essere una famiglia vera, Arnaldo. Potremmo finalmente dire la verità."»

Vittoria si alza. Va verso la finestra. Guarda il prato davanti alla caserma, il filare di aceri che segna il confine della proprietà comunale.

«Tre anni,» dice. «Margherita lo ha ricattato per tre anni.»

«Almeno tre,» corregge Ferrero. «Potrebbero essercene altre. Non abbiamo cercato ovunque.»

«Ha pagato?»

«Non lo so. Ma Arnaldo non è ricco. Una vigna media nelle Langhe produce bene, ma non basta per ventimila euro al mese. Non senza che qualcuno se ne accorga.»

Vittoria si volta. Ha gli occhi lucidi, ma la voce resta ferma.

«Quindi ha un motivo. Molto più che un segreto sepolto. Ha un motivo che la uccide di poco in poco, ogni mese che passa. Un motivo che brucia.»

Ferrero mette le lettere in una busta di evidenza. Scrive il numero di riferimento con il pennarello nero.

«Dove sono i conti bancari di Arnaldo?»

«Dovremmo avere un mandato.»

«Allora inizia la procedura. E Vittoria?»

«Sì?»

«Nessuno deve sapere di queste lettere. Non ancora.»

Lei annuisce. Ma sa già, come sa Ferrero, che in un paese come questo il silenzio non dura mai abbastanza.

Ferrero e Vittoria trovano Arnaldo tra i filari, dove il sole del pomeriggio accorcia le ombre. Il vecchio sta legando i tralci con spago, i gesti lenti e precisi, come se ogni nodo dovesse durare un'eternità. Non si volta nemmeno quando sente i passi sulla ghiaia.

«Arnaldo Tasso.»

Il vecchio finisce il nodo. Tira lo spago con i denti, lo recide con le unghie. Solo dopo si volta.

«Siete tornati. Bella costanza.»

Ferrero estrae la busta. Le lettere dentro sono protette da una pellicola trasparente. Le tiene in modo che Arnaldo possa vederle, ma non toccarle.

«Riconosce la scrittura?»

Il volto di Arnaldo non cambia. Ma il suo corpo sì: le spalle si irrigidiscono, come se qualcuno gli avesse messo un peso sulla schiena.

«Non so cosa state cercando.»

«Venti mila euro al mese. Agosto duemilaventitre. Margherita le prometteva che sarebbe finito. Che avrebbe detto la verità a Michele. O che avrebbe taciuto per sempre, dipendeva da lei.»

Arnaldo si siede su una cassetta di legno. Resta così, le mani fra le ginocchia, a guardare il terreno.

«Ho pagato,» dice. Basso. «Quasi tre anni. Ho venduto vigneti. Ho preso prestiti. Ho pagato.»

«Per il silenzio su cosa?»

«Su mia nipote. Sulla bambina.» Arnaldo alza gli occhi. Sono rossi, come se piangesse da giorni senza accorgersene. «Margherita ha detto che potevamo dirle tutto. Che potevamo cercarla. Che finalmente avrebbe smesso di portare il segreto. Io credevo...»

La voce gli si spezza. Rimane così qualche secondo, la bocca aperta, incapace di continuare.

Ferrero aspetta. Vittoria rimane indietro, le mani dietro la schiena, gli occhi che registrano ogni dettaglio.

«Credevo che questa fosse la nostra occasione,» riprende Arnaldo. «Che potessimo finalmente vivere in pace. Che la bambina potesse sapere chi era suo padre. Che io potessi dire suo nome senza sussurrare.»

«E invece?»

«E invece Margherita ha cambiato idea. O ha deciso che il mio dolore era più prezioso del denaro. Non lo so. Forse era sola. Forse aveva paura di quello che avrebbe trovato cercando questa ragazza.» Arnaldo guarda Ferrero direttamente. «Ma non l'ho uccisa. Non io. Potete credere quello che volete, ma non sono stato io.»

Ferrero sente l'assenza di difesa nelle sue parole. Non c'è rivendicazione, non c'è retorica. Solo una confessione di impotenza.

«Dove era la sera del quindici ottobre?»

«A casa. Solo. A contare i soldi che non avevo più.»

Vittoria muove un passo avanti. Ferrero le fa un cenno di fermarsi.

«La cercheremo,» dice a Arnaldo. «La nipote. Se esiste, la cercheremo. E quando la troveremo, le dirò di suo nonno. Le dirò che ha pagato per tenerla viva nei suoi pensieri.»

Arnaldo chiude gli occhi. Una lacrima scende lentamente lungo la sua guancia scura di terra.

Ferrero si volta e inizia a camminare verso la macchina. Vittoria lo raggiunge al cancello.

«Non crede che sia stato lui?» chiede.

«Non lo so,» risponde Ferrero. «Ma so che qualcuno sa dove sia questa ragazza. E so che il motivo per cui Margherita l'ha ricattato non è il denaro.»

X

CAPITOLO

La Figlia Perduta



Ferrero spinge la porta degli archivi comunali. Odora di polvere e inchiostro secco. La signora Bruna, che gestisce i registri da quarant'anni, alza lo sguardo dal computer dove consulta ancora i moduli cartacei come se il digitale fosse una moda passeggera.

«Maresciallo. Cosa posso fare?»

«Ho bisogno di accedere ai registri di adozione. Anni novanta.»

Bruna non chiede perché. In un paese, le domande sono un lusso che nessuno può permettersi. Si alza, le articolazioni scricchiolano, e lo guida verso un archivio in fondo. Scaffali di legno scuro, cartelle color nocciola.

«Quale anno esatto?»

«Iniziamo dal 1994.»

Bruna estrae tre fascicoli. Li posa sul tavolo di lettura con la delicatezza di chi maneggia reliquie. Ferrero siede. Apre il primo registro. Nomi e date. Coppie che hanno preso bambini dal nulla, dal dolore altrui trasformato in speranza. Scorre con il dito. 1994. Gennaio, febbraio, marzo.

«Posso farle una domanda?» chiede Bruna, ancora in piedi accanto a lui.

«Meglio di no.»

Lei sorride. Torna alla scrivania. Non tutti capiscono, ma Bruna sì.

Ferrero continua. Aprile. Maggio. Giugno. Niente. Poi luglio. Una riga lo ferma.

Adozione legittimante. Bambina. Data di nascita: 28 marzo 1994. Genitori adottivi: Rossetti Carlo e Rossetti Giulia.

Ferrero sente il respiro che si ferma un istante. Legge il nome della bambina. Lucia. Data di iscrizione: 15 luglio 1994.

Rossetti. La famiglia dell'osteria. Giulia, che ora ha cinquantuno anni. Sua figlia Lucia, che ora ha trenta.

Chiude il registro. Le mani rimangono sul tavolo un momento più del necessario.

«Ho trovato quello che cercavo,» dice.

«Non voglio saperlo,» risponde Bruna dalla sua scrivania, senza voltarsi.

Ferrero esce. Cammina lungo la via principale del paese. Il sole è basso, le ombre dei filari si allungano verso est. Arriva davanti all'osteria. Vede Lucia al banco, che arrangia bottiglie di Barolo con la precisione di chi conosce ogni etichetta come una biografia. Giulia è in cucina. Ferrero sente il profumo del brasato.

Lucia solleva lo sguardo. Sorride. Ha gli occhi di Margherita. Non identici, ma la stessa piega all'angolo esterno, la stessa intensità. Come non aveva visto prima?

«Maresciallo. Viene a cena?»

Ferrero non entra. Rimane sulla soglia. La domanda di Lucia rimane sospesa nello spazio tra loro.

«Domani,» dice. «Domani parleremo. Tu, io, e tua madre.»

Lucia posa la bottiglia. Lo guarda. Non sa che cosa significhi quello sguardo, se sia paura o riconoscimento.

«Di cosa?» chiede.

«Di chi sei veramente,» risponde Ferrero. Poi si volta e cammina verso la caserma, dove Vittoria avrà già acceso la caffettiera, dove i fascicoli aperti aspettano una storia che finalmente, dopo trent'anni, può essere raccontata.

. . .

Ferrero arriva all'osteria quando il locale è quasi vuoto. Un paio di anziani al tavolo d'angolo, una coppia che mangia in silenzio. Giulia è dietro il banco. Lucia esce dalla cucina con un vassoio di piatti sporchi, lo vede e si ferma.

«Subito?» chiede.

«Subito,» risponde Ferrero.

Giulia capisce. Posa il bicchiere che stava asciugando. «Lucia, vai in cucina un momento.»

«No,» dice Ferrero. «Qui va bene. Vi sedete entrambe.»

Lucia siede al tavolo più vicino, quello dove di solito stanno i clienti abituali. Giulia la raggiunge, le mani incrociate davanti a sé come se dovesse proteggersi da qualcosa. Lo spazio tra loro due è minuscolo, due sedie della stessa madre che non si sono mai guardate dritte.

«Margherita Casella ti ha contattata,» dice Ferrero. Non è una domanda.

Lucia non risponde subito. Guarda le sue mani sul tavolo. Le dita lunghe, le unghie tagliate corte. Le mani di una sommelier che conosce il valore delle cose.

«Quando avevo diciotto anni,» dice infine, «mia madre biologica mi ha trovata. O piuttosto, ha trovato mia madre.» Alza gli occhi verso Giulia, che rimane immobile. «Voleva incontrarmi. Voleva spiegare perché mi aveva data via. Voleva che io le perdonassi.»

«E tu?»

«Io le ho detto di no. Che poteva tenersi le sue spiegazioni. Che aveva avuto trent'anni per venire a cercarmi e non l'aveva fatto. Che non mi importava niente di lei.»

Ferrero aspetta. Lucia continua, le parole che escono come se le avesse tenute in bocca troppo a lungo.

«Margherita ha insistito. Ha detto che mi doveva la verità. Ha detto che mio padre—» Lucia fa una pausa, «—che il padre biologico era un uomo che aveva amato quando era giovane, che non poteva avere figli legittimi. Ha detto che mi aveva voluta proteggere da uno scandalo. Che mi amava.»

«Tu le hai creduto?»

«No. Allora no.» Lucia incrocia le braccia. «Poi, quando ho avuto vent'anni, ho iniziato a lavorare nelle cantine. Ho cominciato a sentire storie. Ho capito chi era il padre. Ho capito che Margherita mentiva. Che non mi aveva protetta, che mi aveva semplicemente rifiutata. Che aveva scelto la sua reputazione invece di me.»

Giulia inspira come se volesse dire qualcosa, ma non parla.

«Margherita mi ha offerto denaro,» continua Lucia. «Soldi per tacere, per sparire da qui, per non disonorare il suo nome. Come se fossi uno scandalo che poteva comprare. L'ho rifiutato. E allora lei ha smesso di cercarmi. Mi ha ignorata per anni.»

«Fino a quando?» chiede Ferrero.

«Fino a due mesi fa. Mi ha mandata una lettera. Mi ha chiesto di vedermi. Ha detto che era malata. Ha detto che voleva fare pace con me prima di morire.»

Lucia solleva lo sguardo. Nel buio dei suoi occhi c'è una rabbia ancora viva, non ancora sedimentata nel passato.

«Io non sono andata. E quando ho saputo che era morta, ho provato sollievo. Ferrero. Ho provato sollievo.»

Giulia chiude gli occhi.

«Dove eri il quindici ottobre?» chiede Ferrero.

«A casa. Da sola. Nessuno può provarlo.»

. . .

Ferrero appoggia il telefono sulla scrivania. Ha appena parlato con l'archivio della Cantina Casella. Lucia Rossetti è stata iscritta ai corsi di enologo del padre adottivo, Marco, undici anni fa. Ha accesso alle celle di fermentazione. Conosce i tempi di apertura, i turni, le abitudini dei dipendenti.

Vittoria entra senza bussare. Ha una cartella marrone in mano.

«Ho parlato con il padre biologico di Lucia,» dice. «Arnaldo Tasso. Ha confermato tutto. Ha detto che Margherita gli ha imposto il silenzio quarant'anni fa. Che gli ha fatto giurare di non cercare mai la bambina.»

«E lui ha obbedito.»

«Ha detto che non poteva fare diversamente. Che Margherita era sposata, che il marito non sapeva niente, che uno scandalo avrebbe distrutto tutto. Ha detto che amava la bambina ma che l'amore non era bastato.»

Ferrero chiude gli occhi un momento. Nel silenzio della caserma, sente il ticchettio dell'orologio sulla parete.

«C'è di più,» continua Vittoria. «Ho controllato i registri di accesso della Cantina. Lucia è entrata il quindici ottobre alle 14:47. È uscita alle 16:23.»

«Con chi?»

«Da sola. Ma—» Vittoria apre la cartella. «Ho parlato con il custode. Ha detto che Lucia conosce il passaggio tra la cantina e la casa di Margherita. Quello che non è più usato, dalla Settanta. Le ha mostrato suo padre, Marco, anni fa. Era una cosa fra loro. Un segreto.»

Ferrero si alza. Cammina verso la finestra. Guarda il paese nella luce del pomeriggio. Le case di pietra, i tetti di coppi, il campanile che emerge dalle querce.

«Giulia lo sa?» chiede.

«Che Lucia conosce il passaggio? Probabilmente. Non lo ha detto, ma—» Vittoria esita. «Maresciallo, ci ho pensato. Giulia è quella che sa tutto, vero? Tutto quello che succede nel paese. Se sua figlia aveva accesso, se aveva un motivo, se—»

«Se Giulia le ha insegnato come fare.»

«Sì.»

Ferrero si volta. Vittoria lo guarda. Ha i capelli legati indietro, il volto teso. È giovane, è locale, e ha visto cose che lui non vede perché è straniero qui, perché viene da Torino, perché non conosce i ritmi di questa comunità dove le madri proteggono le figlie anche quando dovrebbero denunciarle.

«Chiama Giulia,» dice Ferrero. «Dille che vogliamo parlare con lei e con Lucia. Insieme, questa volta. Qui.»

«Che cosa pensi?»

Ferrero non risponde subito. Ripensa all'ultima conversazione con Lucia. Al modo in cui ha detto sollievo. Al modo in cui Giulia ha chiuso gli occhi quando sua figlia ha ammesso la rabbia.

«Penso che una donna sola non avrebbe il coraggio di farlo,» dice infine. «Penso che due donne, una madre e una figlia, legate da quarant'anni di silenzio e dolore—» Ferrero ferma la frase. «Sì. Penso che è possibile.»

Vittoria esce per fare la telefonata. Ferrero rimane solo con i fascicoli aperti sulla scrivania, con i nomi scritti in penna blu, con la geometria ordinata di un'indagine che sta per crollare sotto il peso di una verità più complicata di quanto una procedura possa contenere.

XI

CAPITOLO

Il Segreto di Giulia



Ferrero entra in cucina dalla porta sul retro. Non ha bussato. Giulia sta tagliando cipolla, il coltello che cade con ritmo regolare sul tagliere di legno. Non alza lo sguardo.

«Avevi le chiavi,» dice Ferrero.

Giulia continua a tagliare. La lama entra nella carne bianca della cipolla, la divide in fette sempre uguali. Il suo respiro non cambia.

«Delle chiavi del passaggio. Tu sapevi che c'era. Tu l'hai mostrato a Lucia.»

Adesso Giulia si ferma. Posa il coltello. Inspira e si gira verso di lui. Ha le mani ancora umide di succo di cipolla. Non se le asciuga.

«Sì,» dice.

Non è una domanda. Non è una confessione drammatica. È un fatto che lei posa sul tavolo come il coltello che ha appena messo giù. Ferrero sente il peso di quella parola occupare lo spazio tra loro.

«Da quanto tempo?»

«Da quando Lucia aveva sedici anni. Aveva iniziato a fare domande sulla casa. Sulla famiglia. Voleva sapere se c'erano altri modi di entrare e uscire. Voleva sapere se poteva avere spazi suoi, lontani dagli occhi di tutti.» Giulia raccoglie le cipolle tagliate in una ciotola. «Io le ho mostrato il passaggio. Le ho detto che era nostro segreto.»

«Sapevi che odiava Margherita.»

«Sì.»

«Sapevi che Margherita le aveva offerto denaro per sparire.»

«Sì.»

Ferrero si appoggia al tavolo di lavoro. La cucina profuma di aglio e soffritto, di brasato che cuoce lentamente nel forno. È uno spazio ordinato, ogni cosa al suo posto. Giulia mantiene la stessa ordine nei suoi movimenti, nella sua voce, nelle sue ammissioni.

«Hai pensato che potesse farle del male?»

Giulia mette le cipolle in una pentola già calda. L'olio schiocchia. Lei non distoglie lo sguardo da quello che fa.

«Ho pensato che Lucia fosse arrabbiata. Ho pensato che avesse diritto di esserlo. Ho pensato che quel passaggio le permettesse di sentirsi meno intrappolata in un paese dove sua madre l'aveva rifiutata davanti a tutti. Ho pensato—» Giulia pausa, «—che era giusto darle una scelta. Un modo per muoversi che non fosse controllato da altre persone.»

«Anche sapendo che poteva usarlo per andare alla Cantina Casella.»

«Sì. Anche sapendo quello.»

Ferrero rimane in silenzio. Ascolta il suono dell'olio che cuoce, il fruscio di Giulia che mescola le cipolle con un cucchiaino di legno. Ogni gesto è un'affermazione di normalità, di continuità. Lei sta cucinando come se non stesse confessando di aver aiutato sua figlia ad accedere a una proprietà dove una donna è morta.

«Sapevi che avrebbe ucciso Margherita?»

Giulia si ferma. Il cucchiaino rimane immobile nella pentola fumante.

«No,» dice. «Non lo sapevo. E nemmeno Lucia lo sapeva prima di entrare in quella cantina. Vi dico io come funziona. Mia figlia è entrata per dire a Margherita quello che pensava di lei. Per dirle che non aveva comprato il suo silenzio. Che era ancora qui. Che non era scomparsa.» Giulia si gira. I suoi occhi sono secchi. «Quello che è successo dopo, Ferrero, è colpa di Margherita e del modo in cui ha reagito. Non del passaggio. Non di me.»

. . .

Ferrero la lascia in ufficio per venti minuti. Non è una tattica consapevole, è solo quello che accade quando un maresciallo ha bisogno di respirare fuori dalla stessa stanza dove una donna lo guarda con la serenità di chi ha già deciso cosa dirà e cosa no.

Vittoria lo trova al bancone della cucina della caserma, con un caffè freddo davanti che non beve.

«Ha chiesto un avvocato,» dice.

«Lo farà,» risponde Ferrero. «Non adesso. Adesso vuole ancora credere che possiamo parlare senza che tutto diventi procedura.»

Rientra in ufficio. Giulia è seduta dalla stessa parte, le mani appoggiate al tavolo. Ha i capelli raccolti in modo diverso rispetto a stamattina. Un dettaglio stupido, ma che dice qualcosa di una donna che si prepara a raccontare una storia che non ha mai detto a nessuno.

Ferrero accende il registratore. Legge i diritti. Giulia ascolta senza muoversi.

«Lucia non ha ucciso Margherita,» dice prima che lui possa fare la prima domanda.

«Tu non eri lì. Non puoi saperlo.»

«Lo so perché mia figlia non è una assassina. E perché—» Giulia inspira. «Perché so chi l'ha fatto. O almeno, so chi aveva il movente più vero di tutti.»

Ferrero si appoggia alla sedia. Sente il battito aumentare, quella sensazione che conosce bene: quando tutto sta per cambiare di forma.

«Michele,» dice Giulia. «Michele Casella. Non per il vino, non per la cantina. Per soldi che sua madre gli aveva promesso e che poi non gli ha dato. Soldi che lui doveva avere per una ragazza che ha messo incinta, che voleva sposare, che sua madre gli ha detto di lasciare perdere perché non era adatta alla famiglia.»

«Chi te l'ha detto?»

«Lucia lo ha sentito. Michele piangeva, Ferrero. Piangeva come un bambino nella cantina, due giorni prima che Margherita morisse. Lucia era scesa per il passaggio, voleva parlarle, ma ha sentito Michele e sua madre che litigavano. Ha aspettato che lui se ne andasse. Non poteva farsi vedere.»

Ferrero pensa a Michele. Al modo in cui ha mentito sui movimenti di quella sera. Al modo in cui ha detto che era a casa da solo.

«Se Lucia lo ha visto, perché non l'ha detto?»

«Perché non voleva che sapessi che era stata lì. Perché sapeva che la avrebbero sospettata comunque, e se aggiungevi la testimonianza di Michele che l'aveva vista—» Giulia fa una pausa. «Ho protetto mia figlia, Ferrero. Avrei fatto la stessa cosa se fosse stato mio figlio. L'avrei fatto per chiunque. È quello che fanno le madri.»

«Le madri non ostacolano le indagini.»

«Questa madre sì.»

Il silenzio riempie l'ufficio. Ferrero sente il fruscio della carta nei fascicoli ancora aperti, il ronzio della luce al neon, il suo respiro che è tornato a un ritmo quasi normale.

«Lucia può testimoniare su quello che ha sentito?»

«Sì. Ora che sapete che era lì, non ha motivo di mentire.»

Ferrero spegne il registratore. Non dice niente. Si alza e esce, lasciando Giulia seduta al tavolo con le mani ancora appoggiate al legno, come se fosse rimasta incollata a quella posizione.

Vittoria lo aspetta nel corridoio.

«Michele,» dice Ferrero. «Portamelo qui. Adesso.»

. . .

L'osteria è chiusa. Ferrero entra dalla porta sul retro che Giulia gli ha indicato al telefono. La cucina emana ancora calore dalla cena di qualche ora prima. Lei è seduta al tavolo grande, quello dove prepara il pane, un bicchiere di vino rosso davanti, intatto.

«Lucia?» chiede Ferrero.

«In camera. Non dormi. Non dorme da tre giorni.»

Ferrero si siede. Non tira fuori il registratore. Questo non è un interrogatorio ufficiale, non ancora. Giulia lo sa. Per questo lo ha chiamato qui invece che in caserma.

«Dimmi tutto,» dice Ferrero.

Giulia beve. Il vino è buono, probabilmente un Barolo della zona. Lei sa scegliere.

«Lucia è entrata dalla cantina quella notte. Ha usato il passaggio come aveva pianificato. Voleva affrontare Margherita, dirle cose che doveva dire da anni. Non era premeditato, Ferrero. Era rabbia. Rabbia pura che finalmente aveva un corpo, una stanza, un nome davanti.»

«A che ora?»

«Intorno alle undici. Lucia ha le chiavi del passaggio da quando lavorava lì. Margherita non gliele aveva tolte, sai. Era uno dei modi in cui la controllava. Lasciare che Lucia credesse di avere accesso, poi ricordarle che tutto era comunque suo.»

Ferrero ascolta. Non interrompe.

«Quando Lucia è arrivata nella cantina principale, Margherita era già stesa sul pavimento. Vicino alle vasche di acciaio, nella zona dove Margherita controllava la fermentazione. Lucia ha capito subito che era morta. Non ha nemmeno toccato il corpo. Ha fatto quello che avrebbe fatto chiunque: è scappata.»

«E non ha detto niente a nessuno.»

«Mi ha detto a me. Solo a me. Questa mattina. Ha detto che aveva paura, che sapeva come sarebbe sembrato, che sapeva che la sospettereste comunque perché è la figlia di quella donna che Margherita ha rifiutato.» Giulia si ferma. «Mia figlia non ha ucciso Margherita, Ferrero. Ma qualcuno l'ha fatto poco prima che lei arrivasse.»

Ferrero si appoggia indietro sulla sedia. La legna nel camino dell'osteria fa ancora crepitare qualche braccia residua. Fuori piove. Una pioggia fitta, autunnale, che rende il paese ancora più piccolo e soffocante.

«Michele,» dice Ferrero. «Lucia lo ha visto quella sera?»

«No. Non c'era nessuno quando è entrata. Solo il corpo. E il silenzio.»

Ferrero pensa a Michele che mente, a Lucia che scappa, a Margherita che muore tra le sue vasche di acciaio inox. Pensa a quanti segreti può contenere una sola notte in un paese di seicento anime.

«Margherita aveva ferite? Segni di lotta?»

«Lucia non ha guardato bene. Aveva paura. Aveva solo visto che non respirava.»

Ferrero si alza. Va verso la finestra dell'osteria. Fuori, le colline delle Langhe sono invisibili nella pioggia e nell'oscurità. Esistono, ma non si vedono. Come il vero colpevole.

«Lucia deve venire in caserma domani mattina. Deve dire esattamente quello che ti ha detto a te.»

«Lo farà.»

«E tu,» continua Ferrero, girandosi, «smetti di proteggere tua figlia e cominci a dirmi la verità su cosa succedeva tra Margherita e Michele. Quello che tutti sanno ma nessuno dice.»

Giulia non risponde subito. Beve di nuovo il vino.

«Michele le rubava soldi. Dalla cantina. Per anni. Margherita lo scoprì l'anno scorso. Lo confrontò. Lui negò, pianse, disse che aveva debiti, che stava per risolvere tutto. Lei gli disse che se lo rifaceva, lo avrebbe tolto dal testamento. Lui credeva che stesse bluffando.» Giulia alza gli occhi.
«Non bluffava.»

XII

CAPITOLO

La Confessione di Lucia



Lucia entra nella sala interrogatori come se stesse andando al rogo. Non guarda Ferrero, non guarda Vittoria seduta nell'angolo con il registratore. Guarda il tavolo di metallo grigio, il sedile di plastica rossa, la finestra piccola che dà sulla corte interna della caserma dove non c'è niente da vedere se non il muro di cemento del 1952.

«Puoi sederti,» dice Ferrero.

Lei si siede. Ha le mani sui grembo, i nodi delle dita bianchi dalla pressione. Non ha dormito. Si vede dal modo in cui la pelle intorno agli occhi è gonfia, dal trucco sfregato male, dai capelli raccolti in una coda fatta in fretta.

«Lucia, sei qui volontariamente. Puoi andartene quando vuoi. Ma è meglio che tu mi dica quello che hai visto.»

«Mia madre mi ha detto di venire.»

«Tua madre non è qui. Tu sei qui. Io sono qui. Vittoria è qui. Nessun altro. Adesso raccontiamo la verità, e vediamo dove ci porta.»

Lucia respira una volta, profondo. Ferrero vede il momento in cui decide. È come quando un'onda si ritira prima di diventare grande. Un attimo di calma prima del movimento.

«Ero in cantina,» dice Lucia. «Quella sera. Non era la prima volta che scendevo dal passaggio. Conosco il percorso da quando ero bambina. Mio padre me lo aveva mostrato, prima di morire. Disse che era importante sapere come muoversi nel paese senza farsi vedere.»

«Perché volevi muoverti senza farsi vedere?»

«Perché stavo cercando i documenti di mio padre. Quelli relativi alla vigna, alle quote della cantina. Mia madre non me li ha mai dati. Disse che erano persi, bruciati, non so. Ma io sapevo che Margherita li aveva. Li aveva presi quando papà è morto, per... proteggere gli interessi della cantina. Almeno è quello che mi disse.»

Vittoria digita sul computer. Il rumore dei tasti è l'unica cosa che si sente oltre alla voce di Lucia.

«Sono entrata dal passaggio. Scende nella cucina di Margherita, nella vecchia parte della casa. Quando sono arrivata in fondo alle scale, ho visto... l'ho vista subito.»

Lucia si ferma. Ferrero le dà tempo. Non interrompe. Ha imparato che il silenzio è uno strumento. Non riempie i vuoti. Li lascia respirare.

«Era seduta al tavolo della cucina. La schiena rivolta verso di me. Il viso appoggiato sul tavolo. C'era un bicchiere vuoto accanto, e una bottiglia di vino. Una bottiglia che riconoscevo, perché era di quelle che faceva papà. Le ultime che aveva fatto, prima di ammalarsi.»

«Margherita era già morta?»

«Sì. Non respirava. Potevo vederlo dalla posizione del corpo, dalla mancanza di... movimento. Non c'era movimento. Niente.»

«Hai toccato niente?»

«No. Ho avuto paura. Ho pensato di correre via, di tornare su dal passaggio. Poi ho pensato che dovevo dire qualcosa, che dovevo fare qualcosa, ma non sapevo cosa. Se chiamavo la polizia, avrei dovuto spiegare perché ero lì. Avrei dovuto dire del passaggio, del motivo per cui stavo cercando i documenti. Avrei dovuto... diventare il centro di tutto.»

Lucia alza gli occhi verso Ferrero per la prima volta.

«Allora ho aspettato. Sono rimasta lì, in fondo alle scale, per quanto mi è sembrato un'eternità. Poi ho sentito Michele che arrivava. L'ho sentito gridare il nome di Margherita. E io sono corsa via, dal passaggio.»

Ferrero si appoggia indietro sulla sedia. Pensa a Michele che scopre il corpo. Pensa a Lucia che scappa. Pensa a Margherita, seduta al tavolo con un bicchiere vuoto e il vino di un morto.

«Lucia, il bicchiere. Era pulito o aveva residui?»

«Non lo so bene. Era buio. Ma sembrava... vuoto. E il tavolo intorno era bagnato. Come se fosse stato versato qualcosa.»

Ferrero fa un segno a Vittoria. Lei si alza, esce dalla stanza. Ferrero rimane con Lucia, che adesso piange senza suoni, solo con le spalle che tremano.

«Grazie,» dice Ferrero.

. . .

Ferrero parcheggia davanti alla Cantina Casella alle sette del mattino. La pioggia della notte ha lasciato il cielo grigio, il terreno fradicio. Lucia lo aspetta fuori, in macchina, con le mani strette intorno a una tazza di caffè freddo.

«Devo mostrarvi qualcosa,» dice mentre scende. «Qualcosa che ieri non ho detto.»

Ferrero la guarda. Ha dormito poco, si vede. Le occhiaie scure, le labbra senza colore.

«Andiamo dentro.»

La cantina è fredda al mattino. Il sole non entra dalle finestre alte, solo una luce grigia che rende tutto più grigio. Scendono le scale di pietra che Lucia ha percorso quella notte. I gradini sono consumati al centro, levigati da generazioni di piedi. Ferrero conta i gradini senza volerlo: quindici.

«Qui,» dice Lucia. Si ferma a metà della scala. Indica il muro di sinistra.

C'è un graffio profondo nella pietra, fresco. La polvere di calce è caduta sul gradino sottostante. Ferrero la raccoglie con due dita, la esamina. Non è da ieri sera. Da ore al massimo.

«Era qui quando sei arrivata?»

«No. Sono sicura di no. Sono passata tre volte per queste scale in due giorni. L'avrei visto.»

Ferrero continua a scendere. Lucia lo segue. La cantina si apre come una caverna. Le vasche di acciaio inox riflettono la luce grigia, distorta. Ferrero si muove verso il tavolo dove è stato trovato il corpo. La zona intorno è ancora segnata con i nastri della scientifica. La bottiglia è sparita, già in laboratorio.

«Dov'era il corpo esattamente?»

«Seduto sulla sedia. La testa reclinata indietro. Una mano qui,» Lucia indica il tavolo, «l'altra giù, come se fosse caduta.»

«Segni di violenza?»

«Non allora. Ma stamattina, quando sono tornata a casa e ho ripensato a tutto, ho visto qualcosa di strano. Qui.» Lucia indica il bordo della tavola. «Delle macchie scure. Pensavo fossero sporco, ma adesso...»

Ferrero si avvicina. Sono tracce di sangue secco, piccolissime, quasi invisibili se non sai dove guardare. Chiama Vittoria con il cellulare. Lei arriva in dieci minuti con la macchina fotografica e i sacchetti di evidenza.

«Fotografa tutto,» dice Ferrero. «E raccogli campioni.»

Mentre Vittoria lavora, Ferrero esamina il resto della stanza. C'è disordine, ma il genere di disordine che Margherita poteva lasciare. Carte sulla scrivania, una giacca appoggiata su una sedia. Poi vede qualcos'altro: il vetro di una finestra piccola, quella che dà sul retro della cantina, è leggermente rotto. Non completamente. Una crepa fine, come se qualcosa l'avesse urtato dall'esterno.

«Lucia, questa finestra. Era rotta quando sei arrivata?»

Lei osserva. Scuote la testa lentamente.

«No. Ricordo di aver pensato che era tutto ordinato, quando sono scesa. Ordinato e strano. Una casa dove nessuno era stato per ore.»

Ferrero si avvicina alla finestra. Dall'esterno, il terreno è morbido dalla pioggia. Potrebbe portare impronte. Potrebbe.

«Lucia, ascoltami. Quando sei arrivata, sei entrata dalla porta principale?»

«Sì. La porta della cantina, quella che dà sulla strada.»

«Era aperta?»

«No. Ho usato la chiave. La mamma me l'ha data, per il passaggio.»

Ferrero torna a guardare la finestra rotta. Pensa a Michele che arriva e scopre il corpo. Pensa a Lucia che scappa. Pensa a qualcun altro che entra quando tutti sono già fuori, quando il silenzio è totale.

«C'è un altro accesso? Qualcuno che sapesse di questo passaggio segreto?»

Lucia rimane in silenzio a lungo. Poi parla.

«Mio padre. Lo ha costruito lui, trent'anni fa. E Margherita, ovviamente. E...» esita, «e Michele. Lo ha scoperto quando era bambino. Giocavamo lì dentro. Lui lo sapeva.»

Ferrero incrocia lo sguardo con Vittoria. Lei ha smesso di fotografare.

Il colpevole era tornato dopo che Lucia se n'era andata. Dopo aver visto qualcosa, o qualcuno. Era entrato dalla finestra perché sapeva che la porta era sorvegliata. Era entrato

. . .

Ferrero accende la terza sigaretta in un'ora. Non fuma più da cinque anni, ma oggi le carte sparpagliate sulla scrivania gli dicono che ha ricominciato. Le accetta come un fatto, come il resto.

Vittoria entra senza bussare. Ha il dossier in mano.

«Michele dice che era a casa sua quando ha sentito Michele arrivare. Quando ha sentito gridare.»

«Sì. A casa. Solo. Nessun alibi verificabile.»

«Ha una cassa di vini del 2018 che dice di aver aperto proprio quel pomeriggio. Bottiglie parcheggiate sul tavolo della cucina, con i tappi tolti. Dice che stava aspettando che il vino respirasse prima di assaggiare.»

Ferrero pensa a Lucia che descrive il bicchiere bagnato, il tavolo bagnato, la bottiglia che era di suo padre. Pensa a Michele che ha bruciato vent'anni di frustrazione sotto la superficie di un ragazzo che gioca a fare l'enologo.

«Le bottiglie. Le abbiamo controllate?»

«No. Erano sporche di terra. Ha detto che aveva lavorato in vigna la mattina.»

«Che vigna? Michele non lavora in vigna.»

Vittoria guarda verso la finestra. Fuori, il buio è completo. Sono le dieci di sera. La stazione è silenziosa se non per il ronzio del frigorifero nella stanza di servizio.

«Ha detto che aiuta Arnaldo. Che vanno a raccogliere insieme, qualche volta. Che è una cosa... che fa per mantenere i contatti.»

Ferrero si alza. Cammina verso la mappa del territorio appesa alla parete. Monforte è un puntino nero circondato da altri puntini neri. I vigneti sono linee sottili che si intrecciano come un labirinto. Ha memorizzato i nomi, ma non i confini reali. Non il modo in cui una vigna si trasforma in un'altra, dove finisce una proprietà e comincia il rancore.

«Arnaldo ha confermato?»

«No. Ho chiamato. Ha detto che non lavora con Michele. Che Michele non ha mai messo piede in una sua vigna se non per trespassing.»

Ferrero torna a sedersi. La sigaretta è quasi consumata. La schiaccia nel portacenere di vetro che Vittoria ha appena messo sulla scrivania. Un gesto preciso. Vittoria sa cosa fare prima ancora che lui lo chieda.

«La finestra rotta. Che direzione aveva?»

«Verso la vigna Mondino. Non verso la strada.»

«Verso la vigna Mondino. Dove Arnaldo e suo padre hanno litigato trent'anni fa per una linea di confine.»

Vittoria non risponde. Non ha bisogno. Il silenzio è una conferma che risuona in una stanza di una caserma di pietra gialla dove i fatti vengono appesi alle pareti come lenzuola bagnate a seccare.

Ferrero guarda il telefono. Dovrebbe chiamare Michele. Dovrebbe portarlo qui, fargli ripetere la storia, cercare le crepe. Ma sa che le crepe esistono già. Sa che Michele ha mentito su dove fosse. Sa che qualcuno ha versato vino in un bicchiere di una donna morta per farla sembrare ubriaca. Sa che il passaggio segreto è stato usato.

Quello che non sa ancora è il perché. Non il vero perché, quello che trasforma un ragazzo frustrato in un uomo capace di scegliere un momento, un'ombra, una finestra rotta.

«Portamelo domani mattina,» dice a Vittoria. «All'alba. Prima che abbia il tempo di pensare.»

XIII

CAPITOLO

La Prova Definitiva



Il dottore Mancini non è il tipo che drammatizza. Ha settant'anni, capelli grigi tagliati corti, e passa le dita sulla carta stampata con la stessa indifferenza di chi legge il prezzo del pane. Ferrero lo conosce da dieci anni. A Torino, prima del trasferimento. Prima di tutto.

«Il DNA corrisponde,» dice Mancini senza alzare gli occhi. «Campione biologico prelevato dal bicchiere, tracce di saliva sul bordo. Corrispondenza del cento per cento con il profilo che abbiamo preso questa mattina a Monforte.»

Ferrero non si muove. È seduto su una sedia di plastica grigia, in una stanza che puzza di alcol denaturato e formaldeide, sotto luci bianche che non lasciano spazio ai dubbi. Non lasciano spazio a niente.

«Michele Casella,» continua Mancini, «ha bevuto da quel bicchiere. O l'ha toccato con la bocca. Qualche ora prima della morte della madre.»

«Quante ore?»

«Difficile dirlo con precisione. Il bicchiere era stato lavato. Residui minimi. Ma considerando i tassi di degradazione cellulare, direi tra le sei e le dieci ore. Potrebbe essere stato il giorno prima. Potrebbe essere stato il mattino stesso.»

Ferrero prende la carta dalle mani di Mancini. Il rapporto è di tre pagine. Grafici, sequenze di lettere che sembrano cifre di un codice impossibile. AGCT. Adenina, guanina, citosina, timina. L'alfabeto che racconta chi siamo, senza pietà, senza margini di errore.

«Margherita Casella,» legge ad alta voce, «alcaloidi del cianuro nel bicchiere. Quantità letale. E il DNA di Michele.»

«Esatto.»

«Non ci sono altre spiegazioni?»

Mancini alza finalmente lo sguardo. Ha occhi stanchi, di chi ha visto troppe cose. Dice:

«Se vuoi che ti dica che è possibile che qualcun altro abbia messo il DNA di Michele nel bicchiere, posso dirlo. In teoria. Con gli strumenti giusti, con il tempo, con la pazzia necessaria. Ma no, Luca. Non ci sono altre spiegazioni. Quella è la spiegazione.»

Ferrero ripensa alla finestra rotta. Ripensa a Michele che dice di aver trovato il corpo già morto. Ripensa a Lucia che arriva dopo, che scappa, che non ha visto niente di quello che doveva vedere. Ripensa al passaggio segreto, al ragazzo frustrato che conosce ogni metro della cantina di sua madre, ogni ombra, ogni modo per entrare senza essere visto.

«C'è dell'altro,» dice Mancini, passandogli una seconda carta. «Tossicologia. Nel sangue di Margherita abbiamo trovato tracce di benzodiazepine. Diazepam, nello specifico. Non prescritto. Non dichiarato.»

«Nel vino?»

«Probabilmente. Il cianuro ha un sapore caratteristico. Amaro. Se lo bevi da solo lo senti subito. Ma se è mischiato a vino rosso forte, corposo, con alcol al quattordici per cento, e se la donna è già stordita da un tranquillante...»

Non finisce la frase. Non ne ha bisogno.

Ferrero piega le carte in quattro e le mette in tasca. Si alza. La sedia fa un rumore di plastica che risuona nella stanza sterile.

«Grazie, Paolo.»

«Dove vai?»

«A casa. A fare un arresto.»

. . .

La stanza d'interrogatorio ha muri color panna che assorbono i suoni e restituiscono silenzio. Una finestra senza vetri veri, solo una lastra opaca che filtra la luce grigia dell'alba. Michele Casella siede davanti a lui con le mani sul tavolo di formica. Ha dormito poco. Lo si vede dal modo in cui tiene la testa, leggermente inclinata, come se il collo non reggesse più il peso.

Ferrero pone il fascicolo sulla superficie grigia. Non lo apre subito. Prima accende il registratore. Legge data, ora, nomi. La procedura è uno scudo. Protegge tutti da quello che sta per accadere.

«Michele, ti abbiamo trovato il DNA sulla bacca di cianuro che era nel bicchiere di tua madre.»

Michele non risponde. Guarda il fascicolo chiuso come se potesse bruciargli la pelle se lo toccasse.

«Sulla bacca, Michele. Non nel vino. Sulla bacca stessa. Significa che tu l'hai maneggiata. Con le dita. Senza guanti.»

«Non è possibile.»

«È stato possibile.»

Ferrero apre il fascicolo. Mostra le foto dell'autopsia, i risultati del laboratorio, il rapporto tecnico. Le foto sono crudeli. Margherita da morta non assomiglia più a niente di vivo. Michele distoglie lo sguardo.

«Hai detto che l'hai trovata già morta.»

«È vero.»

«No.» Ferrero chiude il fascicolo con uno scatto preciso. «Tu sei entrato dalla finestra rotta. Quella che dà sulla vigna Mondino. Sapevi che nessuno ti avrebbe visto da quel lato. Sapevi che tu madre avrebbe bevuto il vino che hai lasciato in cucina perché era il suo vino preferito, il Barolo del 1989, quello che non condivideva con nessuno.»

Michele respira male. Il petto sale e scende come se l'aria non fosse abbastanza densa.

«Hai messo il diazepam nel calice. L'hai fatto per stordirla, per farle accettare il cianuro senza accorgersi. Sapevi che il vino rosso forte avrebbe coperto il sapore. Hai imparato questa cosa dalla cantina, dai composti chimici, dalla fermentazione. Hai usato quello che sai.»

«Io...»

«Cosa stava facendo tua madre, Michele? Cosa ti stava facendo per spingerti a questo?»

Michele crolla. Non è un crollo drammatico. È qualcosa di più lento e devastante. La schiena si curva. Le mani che erano sul tavolo cadono in grembo. Quando parla, la voce è una cosa fragile, rotta.

«Mi stava togliendo tutto. Ha cambiato il testamento. Mi ha detto che non ero degno. Che avevo rovinato la reputazione della cantina. Che avrebbe lasciato tutto a Lucia, tutto. Io non avrei avuto niente. Niente.»

Ferrero non dice nulla. Sa che il silenzio ora è un'arma che taglia da sola.

«Ho solo voluto fare in modo che capisse. Che capisse cosa significava perdermi. Non volevo che morisse. Non volevo...»

Ma la voce si spezza. Non finisce la frase. Non ne ha bisogno. Le parole confessano da sole, come il DNA sulla bacca di cianuro, come la finestra rotta, come il passaggio segreto che solo lui conosce.

Ferrero ferma il registratore. La procedura è conclusa. Quello che accadrà adesso non è più suo.

. . .

Michele ha la testa fra le mani. Le dita gli stringono la fronte come se potessero impedire ai pensieri di uscire. Ferrero accende di nuovo il registratore. L'apparecchio emette un piccolo clic che risuona nella stanza grigia.

«Ricominciamo,» dice. «Voglio che mi dici esattamente cosa ti ha detto tua madre. Parola per parola, se riesci.»

Michele alza lo sguardo. Gli occhi sono gonfi, il bianco attraversato da venuzze rosse. Parla lentamente, come se pronunciare le parole fosse un dolore fisico.

«Due settimane prima. Era giovedì. Lei stava in ufficio, davanti al computer, e io sono entrato perché volevo parlarle di una partita di barrique che arrivava da Parigi. Lei mi ha detto di aspettare. Ha continuato a scrivere.»

Ferrero non interrompe. Sa che adesso Michele ha bisogno di raccontare, che il racconto è una forma di espiazione.

«Quando ha finito, mi ha detto che aveva cambiato il testamento. Che aveva parlato con l'avvocato Borgia. Ha detto che io non ero più adatto a dirigere la cantina. Che avevo fatto danni. Che la reputazione era compromessa.»

«Che danni?»

«Non lo so. Mi diceva sempre che sbagliavo. Che i miei vini non erano all'altezza. Che avrei rovinato tutto quello che nostro padre aveva costruito. Ma non è vero, non è vero. I miei vini...»

Si ferma. Respira male. Continua.

«Mi ha detto che avrebbe lasciato la cantina a una fondazione. Per preservarla, ha detto. Per farla diventare un museo, un centro di ricerca. Tutto molto nobile. Tutto molto lei. Mi ha detto che io avrei avuto una somma. Una bella somma, ha aggiunto, come se questo risolvesse tutto.»

Ferrero scrive qualcosa nel quaderno. Non scrive niente di importante. Ha bisogno di muoversi, di fare qualcosa con le mani.

«E se avessi rifiutato?»

Michele lo guarda come se la domanda fosse stupida.

«Non potevo rifiutare. Era il mio testamento. La mia vita. Io sono cresciuto in quella cantina. Ogni botte, ogni filare, ogni metro è mio. Era mio. E lei voleva darmi i soldi, come se potessi comprarmi un'altra vita con i soldi.»

«Tua madre non ti ha parlato di Davide?»

Michele si irrigidisce. Il nome provoca una reazione fisica, un arretramento.

«Cosa c'entra Davide?»

«Rispondi alla domanda.»

«No. Non mi ha parlato di Davide. Non mi ha detto che... che cosa? Che cosa voleva fare con Davide?»

Ferrero mette giù la penna. Guarda Michele direttamente negli occhi. Vede il momento preciso in cui il ragazzo capisce. Vede quando il terrore si trasforma in qualcosa di peggiore: la consapevolezza retroattiva.

«Tua madre aveva intenzione di offrire la cantina a Davide Ferrero. Di dargliela in gestione mentre tu venivi escluso. Sapevi questo?»

Michele non risponde. Non ha bisogno. Il suo silenzio è una confessione più eloquente di qualsiasi parola.

Ferrero spegne il registratore. Non per finire l'interrogatorio. Per fare una pausa. Perché quello che sta per sentire adesso non è più procedura. È il cuore oscuro di una famiglia che si è divorata da sola.

XIV

CAPITOLO

Le Conseguenze



Ferrero esce dalla caserma alle undici del mattino. Il sole delle Langhe è bianco, tagliato netto come il bordo di un coltello, e la piazza è stranamente vuota. Lunedì di fine ottobre. Di solito a quest'ora ci sarebbero almeno tre persone sedute alla panchina davanti al bar, gli anziani che controllano i movimenti del paese come una commissione permanente. Oggi niente.

Cammina verso l'osteria. Ha bisogno di caffè e di notizie, anche se sa che le notizie lo riguarderanno. Lo sanno tutti. Michele Casella è stato fermato sabato sera. Ieri domenica il paese intero ha avuto ventiquattro ore per formare le proprie opinioni, e le opinioni sono già cristallizzate come le stalattiti nelle cantine.

A metà strada la vede. Una donna che non riconosce, forse sessanta anni, con la borsa della spesa stretta al petto come uno scudo. Quando lo nota, rallenta il passo. Non lo saluta. Distoglie lo sguardo con una precisione che assomiglia a disprezzo. Ferrero continua a camminare. Ha imparato che il silenzio dei paesi piccoli è più assordante di qualsiasi insulto.

In osteria trova Giulia che prepara i tavoli per il pranzo. Due posti occupati da uomini che leggono il giornale locale senza leggerlo davvero. Ascoltano. Sentono quando Ferrero entra.

«Caffè?» chiede Giulia. La sua voce è normale, ma gli occhi no. Gli occhi raccontano una storia diversa.

«Lungo. Senza zucchero.»

Si siede al banco. Giulia prepara il caffè con movimenti precisi, economici. Non dice niente finché non mette la tazza davanti a lui.

«Lucia mi ha mandato un messaggio. Dice che la gente entra in cantina e non compra niente. Entra, guarda le bottiglie come se fossero avvelenate, e se ne va. La gente pensa che il vino sia contaminato.»

«Il vino è innocente,» dice Ferrero.

«Lo so che il vino è innocente. Lo sai tu. Lucia lo sa. Ma il vino è stato fatto da una cantina dove è successo quello che è successo. E adesso la gente ha paura di bere il sangue della famiglia Casella.»

Uno degli uomini al tavolo piega il giornale. Non guarda Ferrero direttamente, ma è chiaro che sta ascoltando. Giulia se ne accorge e abbassa ancora di più la voce.

«C'è chi dice che Michele non potrebbe mai fare una cosa del genere. Che è debole, disadattato, ma non è un assassino. Che tu hai fabbricato le prove perché dovevi risolvere il caso e non avevi niente di solido. Che il vino del 1989, il diazepam, tutto è troppo pulito, troppo perfetto per essere vero.»

Ferrero beve il caffè. È ancora caldo. Sente il sapore amaro sulla lingua, uguale a tre giorni fa, uguale a sempre.

«E chi crede che Michele l'abbia fatto?»

«La maggior parte. Ma è una maggioranza che ha paura di dire il suo nome ad alta voce. È una maggioranza che cena in fretta e se ne va. Il paese si sta dividendo, Ferrero. Non in due parti nette. In frammenti. E i frammenti non si incollano più insieme una volta rotti.»

Ferrero mette giù la tazza. Non l'ha finita.

«Dov'è Lucia?»

«In cantina. Sta cercando di salvare quello che può della vendemmia. E sta cercando di capire cosa fare di una cantina che adesso è di nessuno.»

Ferrero si alza. Lascia due euro sul banco, anche se il caffè ne costa uno e venti. Giulia non commenta. Sa che il denaro in più è un'ammissione di colpa che Ferrero non può permettersi di pronunciare.

. . .

La porta non ha il campanello. Ferrero la sente solo quando Davide la spinge, e il legno gonfio dall'umidità stride contro lo stipite. È sera. Le Langhe a novembre sono grigie anche quando splende il sole, e adesso il sole è sparito da ore.

«Papà.»

Il ragazzo non entra subito. Rimane sulla soglia come se varcare quella linea significasse qualcosa di irreversibile. Ha il viso gonfio, gli occhi rossi. Indossa una giacca di lana che non conosce, probabilmente prestata. Ferrero pensa che suo figlio sia invecchiato di dieci anni in una settimana.

«Entra.»

Davide entra. Si guarda intorno come se la casa fosse estranea, benché ci sia stato almeno tre volte da quando Ferrero si è trasferito. Forse è il fatto che suo padre sta qui, adesso, nella stanza, a fare da contrappeso a tutto lo spazio vuoto. Forse è solo il dolore che rende tutto irriconoscibile.

«Non sapevi, vero?» Davide sente il bisogno di chiedere subito. «Che Michele l'avrebbe fatto. Che poteva succedere.»

«No.»

«Perché lei mi aveva parlato. Mi aveva detto che potevo lavorare con lei. Che potevo imparare. Che non dovevo avere fretta di decidere niente, che c'era tempo.» Davide si siede sul divano senza essere invitato. Il divano è il medesimo da tre anni, comprato usato quando Ferrero ha capito che non poteva vivere seduto sul letto. «E io pensavo che fosse una donna gentile. Che volesse davvero aiutarmi. Mi diceva cose su mio nonno, su come aveva iniziato. Mi insegnava a riconoscere i tannini nel Nebbiolo solo assaggiando. Mi diceva che avevo il palato giusto.»

Ferrero non si siede. Rimane in piedi. Sa che il suo corpo comunica qualcosa, anche quando non parla.

«Era una donna gentile.»

«Ma Michele no. Michele è... era... è pazzo, papà. È pazzo. E lei non l'ha visto. O non ha voluto vederlo.»

La voce di Davide si spezza. Non piange, ma è vicino. È il tipo di vicino che conta i secondi prima di crollare completamente.

Ferrero si siede accanto a suo figlio. Non lo tocca. Conosce il linguaggio dei corpi traumatizzati: il contatto fisico può essere un'invasione. Rimane a una distanza che consente il movimento, che rispetta lo spazio dove Davide contiene quello che sta per esplodere.

«Tu non potevi saperlo,» dice Ferrero. «Nessuno poteva.»

«Tu sì. Tu sei un carabiniere. Tu leggi le persone. Tu avevi investigato, tu dovevi...»

«Nemmeno io sapevo, Davide. Non fino a quando è stato troppo tardi.»

Il silenzio che segue non è pace. È il silenzio di due persone che condividono lo stesso fallimento, anche se non sanno ancora come. Davide respira rumorosamente dal naso. Ferrero sente il rumore della refrigerazione che ronza in cucina, la strada vuota fuori, il paese che dorme i suoi sonni inquieti.

«La ragazza,» dice Davide. «Io e lei abbiamo deciso di andarcene da qui. Non domani. Presto. Non posso stare in un posto dove tutti sanno che sua madre voleva aiutarmi e che suo figlio mi voleva morto.»

Ferrero ascolta. Non dice niente. Capisce che il suo silenzio è l'unica cosa che suo figlio può permettersi di accettare, adesso.

. . .

Ferrero entra dall'Osteria Rossetti alle sette di sera. Non è l'ora del servizio. Giulia sta contando i piatti, seduta al tavolo vicino alla cucina. Non lo guarda subito. Lo sente, ma aspetta che sia lui a rompere il silenzio.

«Devo parlarti,» dice Ferrero.

«Già,» risponde Giulia. Continua a contare. Uno, due, tre. I piatti si impilano davanti a lei in colonne ordinate.

Ferrero si siede di fronte. Non aspetta il permesso. Giulia nota il gesto e smette di contare.

«Ti ho trattata male,» dice Ferrero. «L'intera indagine. Ti ho considerata una sospetta quando tu mi aiutavi. Quando stavi cercando di proteggermi da quello che il paese stava pensando di me.»

Giulia posa il piatto che tiene in mano. Lo fa con cura, come se potesse rompersi in qualsiasi momento. Ferrero conosce quel gesto. È il gesto di chi ha paura di fare troppo rumore.

«Non mi hai trattata male,» dice Giulia. «Mi hai trattata da carabiniere. Che è quello che sei. Non mi aspettavo niente di diverso.»

«Sì, ma io—»

«No, ascolta.» Giulia si appoggia allo schienale della sedia. La luce del tramonto entra dalle finestre e le colpisce il viso di sbieco. «Quello che mi infastidisce non è come mi hai trattata. È che adesso il paese sa che ho parlato con te. Che ho dato informazioni. E il paese pensa che io sia stata la tua spia, la tua agente locale. Non è vero, ma non importa. Il danno è fatto.»

Ferrero rimane in silenzio.

«La gente viene meno all'osteria,» continua Giulia. «Non molto meno, ma abbastanza perché lo noti. Perché lo senta. Perché sappia che stanno scegliendo di andare dall'altra parte della strada, dove il vino costa di più e il brasato è cattivo, ma almeno nessuno sa cosa diranno di loro quando se ne andranno. Hai capito?»

«Sì,» dice Ferrero.

«L'osteria non è una struttura commerciale per me. È il centro. È il luogo dove il paese respira. Se il paese smette di venire qui, smette di respirare. E io smetto di esistere nel modo in cui esisto adesso.»

Ferrero vede il viso di Giulia e riconosce l'espressione. Non è rabbia. È perdita. È lo stesso sguardo che ha nello specchio quando si alza la mattina e ricorda che sua moglie è morta tre anni fa e che continuerà a essere morta domani.

«Cosa posso fare,» chiede Ferrero.

«Niente,» dice Giulia. «Non c'è niente da fare. Io continuerò a servire vino e brasato. Tu continuerai a indagare. E il paese continuerà a sussurrare. Questo è quello che accade nei posti come questo. Non si perdona. Si dimentica. E dimenticare è peggio di non perdonare, perché quando dimentichi, dimentichi anche che il male è esistito.»

Ferrero guarda i piatti impilati. Giulia ha ricominciato a contare mentre lui rifletteva. Uno, due, tre. Quattro.

«Davide se ne va,» dice Ferrero.

Giulia smette di contare di nuovo. Ferrero vede il momento in cui le sue parole arrivano, in cui Giulia le rielabora, in cui capisce cosa significano.

«Lo so,» dice Giulia. «L'ho già saputo prima che lo sapessi tu.»

Ferrero si alza. Non sa dove andare, ma sa che deve andare da qualche parte. Giulia non lo ferma. Lo lascia andare, come lascia andare tutti coloro che provano a restare e non riescono.

XV

CAPITOLO

Il Processo



L'aula profuma di cera per i mobili e di paura. Ferrero lo sa, questo odore. Lo riconosce dalle aule di Torino, dalle deposizioni che hanno segnato i suoi anni migliori quando ancora credeva che le parole pronunciate davanti a un giudice potessero significare qualcosa. La luce entra da finestre alte, colpisce la carta gialla dei fascicoli, illumina il viso del giudice Marconi che legge gli appunti con gli occhi socchiusi.

«Maresciallo Ferrero, la ringraziamo per la sua presenza.»

Ferrero annuisce. Non sorride. Ha imparato che il tribunale non è un luogo dove sorridere. È un luogo dove stare fermi e dire la verità in modo che possa essere fraintesa da persone pagate per fraintenderla.

L'avvocato pubblico, Bernardini, inizia. Le domande sono ordinate, prevedibili. Ferrero risponde senza esitazioni: il corpo di Margherita trovato nella cantina, l'orario stimato della morte, le analisi tossicologiche che mostrano tracce di sedativo nel suo sistema. Michele Casella aveva accesso alle medicine della madre. Michele Casella aveva anche accesso alla cantina. Michele Casella aveva motivo: la madre lo aveva escluso dalla gestione dell'azienda due anni prima.

«E la bottiglia di Barolo 1998?» chiede Bernardini.

«Rinvenuta vicino al corpo. Il sedativo era sciolto nel vino. Margherita l'ha bevuto credendo che fosse una celebrazione. Qualcuno gliel'ha offerto sapendo che avrebbe bevuto.»

L'avvocato di Michele si alza. Paoletti, sessanta anni abbondanti, giacca grigia, le mani che tremano leggermente quando accende il microfono. Ferrero riconosce il tremore. È la stanchezza di difendere l'indifendibile.

«Maresciallo, lei ha mai trovato impronte digitali sulla bottiglia?»

«No.»

«E sulla bottiglia di Barolo rinvenuta nella cantina, quante bottiglie uguali ce n'erano?»

«Margherita ne possedeva ventitré dello stesso annata e dello stesso lotto.»

«Ventitré. Quindi, chiunque con accesso alla cantina poteva avere accesso a quella bottiglia specifica?»

Ferrero non risponde subito. Sa che Paoletti sta costruendo il dubbio, mattone per mattone.

«Sì,» dice infine. «Ma Michele Casella era l'unico con motivo e accesso contemporaneo.»

«Motivo? Maresciallo, lei ha trovato qualche documento che provi che Michele fosse stato completamente escluso dall'eredità?»

«L'avvocato di Margherita ha testimoniato che il testamento escludeva Michele dalla gestione della cantina fino al completamento di un programma di disintossicazione.»

«Disintossicazione. Quindi la madre riteneva che Michele avesse un problema di dipendenza?»

«Sì.»

«E un uomo con dipendenze è in grado di pianificare un omicidio così elaborato? Con sedativi, con vino raro, con tempistiche precise?»

Ferrero guarda Michele. Il ragazzo è seduto accanto al suo avvocato, le mani incrociate sul tavolo. Non ha l'aspetto di un assassino. Ma Ferrero sa che gli assassini hanno l'aspetto di chiunque altro. Hanno il viso della gente che incontra ogni giorno.

«Un uomo disperato è capace di molte cose,» dice Ferrero.

Paoletti annuisce, come se Ferrero avesse appena confermato qualcosa di importante. Forse l'ha fatto.

«Niente altre domande.»

Ferrero scende dal banco dei testimoni. Mentre passa accanto a Michele, il ragazzo solleva lo sguardo. Per un istante, Ferrero vede negli occhi di Michele la stessa cosa che vede negli specchi da tre anni: la consapevolezza di aver perso tutto e di non sapere come ricostruire niente.

. . .

Il dottore Marchetti entra in aula con la borsa di pelle consumata, gli occhiali che gli scendono sul naso. Ha l'aria di chi ha passato trent'anni a guardare dentro le teste della gente e ha smesso di stupirsi di quello che ci trova. Paoletti lo guida con calma attraverso le domande preliminari—titoli, incarichi, competenze—e Ferrero vede la giuria rilassarsi. Uno psicologo forense non è una minaccia. È un professore che spiega.

«Lei ha valutato Michele Casella?» chiede Paoletti.

«Sì. Per ventuno ore, distribuite su tre sedute.»

«E cosa ha concluso?»

Marchetti toglie gli occhiali, li pulisce con la manica della giacca. Un gesto che guadagna tempo, ma anche che comunica: adesso dico qualcosa di importante.

«Michele Casella ha subito una forma di controllo materno che definirei patologico. La madre ha utilizzato il denaro—e più specificamente, la minaccia di sottrargli accesso al denaro familiare—come strumento di manipolazione per decenni.»

L'avvocato difensore di Michele si sporge in avanti. Ferrero lo nota. Questo è quello che aspettava.

«Può essere più specifico?» chiede Paoletti.

«Certo. Michele ha ricevuto una formazione in enologia. Era competente. Ma ogni volta che tentava di proporre innovazioni o di affermare l'autonomia professionale, sua madre le rifiutava, spesso pubblicamente, umiliandolo di fronte ai dipendenti. Contemporaneamente, gli forniva somme di denaro irregolari—cifre che lo mantenevano finanziariamente dipendente e incapace di sviluppare una carriera indipendente.»

Ferrero ascolta. Riconosce il meccanismo. L'ha visto nei fascicoli di centinaia di casi. Il denaro come guinzaglio.

«E cosa dire dei problemi di sostanze?» chiede Paoletti.

«Michele ha sviluppato una dipendenza da alcol e sedativi. Questo è clinicamente documentato. Ma—e questo è cruciale—i test tossicologici che ho condotto non mostrano segni di dipendenza attiva al momento della valutazione. Piuttosto, mostrano un uomo che ha tentato di disintossicarsi e che sua madre ha interpretato come fallimento personale invece di riconoscerlo come tentativo di guarigione.»

L'avvocato della difesa non fa domande. Ha quello che voleva. Ferrero guarda la giuria. Due donne della seconda fila hanno gli occhi lucidi. Una ha un figlio, probabilmente. Conosce il meccanismo.

Paoletti lascia un secondo di silenzio.

«Dottore, in sua opinione, una persona che ha subito questo tipo di manipolazione sarebbe in grado di pianificare un omicidio elaborato? Con il controllo emotivo necessario per amministrare sedativi, selezionare una bottiglia rara, aspettare il momento giusto?»

Marchetti rimette gli occhiali.

«Al contrario. Una persona in questo stato psicologico tende a reazioni esplosive, non a piani complessi. Se Michele avesse ucciso sua madre, sarebbe stato impulsivo, disordinato, probabilmente sotto l'effetto di sostanze. Non avremmo visto la precisione che la prova del DNA del caso suggerisce.»

L'aula respira.

Ferrero guarda Michele. Il ragazzo ha gli occhi chiusi. Sta piangendo in silenzio. E Ferrero capisce che la giuria lo vede adesso come una vittima, non come un assassino. È un risultato strano: Michele potrebbe non andare in carcere non perché sia innocente, ma perché sua madre lo ha distrutto così completamente che nessuno riesce più a immaginarsi capace di distruggere qualcun altro.

La giuria non sa che il DNA è incontestabile.

Ferrero lo sa.

. . .

La giuria rientra alle tre e quaranta. Hanno impiegato sei ore. Ferrero sa cosa significa: hanno discusso, hanno dubitato, poi hanno deciso. Non è stata unanimità al primo voto.

Il presidente della corte legge il verdetto con una voce che non tradisce nulla. Colpevole di omicidio volontario. Colpevole di avvelenamento. Colpevole di premeditazione. Le parole cadono nell'aula come pietre in un pozzo.

Michele non si muove. Sta seduto con le mani appoggiate al tavolo della difesa, le nocche bianche. L'avvocato gli posa una mano sulla spalla. Gesto inutile, come soffiare su un incendio.

Ferrero guarda la giuria. Una donna della seconda fila non riesce a guardare Michele. Un'altra tiene gli occhi fissi sul giudice. Hanno visto le foto del corpo di Margherita. Hanno ascoltato la perizia tossicologica. Il DNA era incontestabile, alla fine. La difesa ha costruito un racconto sulla sofferenza psicologica, ma il verdetto non era mai stato in discussione. Solo il tempo che ci voleva per ammetterlo.

Il giudice rimuove gli occhiali. Ha sessantaquattro anni, la faccia di chi ha visto troppi processi. Legge la sentenza: venti anni di reclusione. Non è l'ergastolo, ma è una vita. Michele avrà cinquantacinque anni quando uscirà, se uscirà.

«L'imputato ha diritto di ricorrere in appello,» dice il giudice. Procedura. Sempre procedura.

Michele si alza quando gli avvocati gli dicono di alzarsi. I carabinieri lo circondano con movimento automatico, pratico. Lo hanno fatto cento volte. Mentre lo portano verso la porta che conduce alle celle, Michele guarda la sala. Per un istante i suoi occhi incontrano quelli di Ferrero.

Non c'è rabbia in quello sguardo. Non c'è niente. È lo sguardo di qualcuno che ha smesso di abitare il proprio corpo.

Ferrero esce dall'aula prima che la folla di giornalisti si accumuli all'ingresso. Conosce il percorso: scale di servizio, corridoio laterale, porta posteriore. Vittoria lo sta aspettando fuori, la divisa ancora impeccabile anche se è stato un processo di tre settimane.

«È fatto,» dice lei.

«Sì.»

«Giustizia?»

Ferrero non risponde subito. Cammina verso la macchina. L'aria della sera ha il profumo della vendemmia, anche a cento chilometri dalle vigne. Sempre un profumo di fermentazione, di cose che marciscono dolcemente.

«Procedura,» dice infine. «Abbiamo seguito la procedura.»

Vittoria accende il motore. Guida bene, senza fretta. Ferrero guarda dal finestrino le colline che diventano grigie mentre il sole scende dietro la Langa Astigiana.

«La signora Rossetti ha chiesto di lei. Dice che ha preparato qualcosa di speciale stasera all'osteria.»

Ferrero non dice niente. Pensa a Margherita Casella che sta ancora nella cella frigorifera della medicina legale, in attesa di essere sepolta. Pensa a Michele che sta camminando verso una cella vera, con sbarre vere, con venti anni di vere conseguenze.

«Andiamo all'osteria,» dice.

XVI

CAPITOLO

La Guarigione



Il cimitero profuma di cipressi e umidità. Ferrero ha parcheggiato la macchina sulla via principale e ha camminato a piedi attraverso il cancello di ferro battuto, il cappello in mano perché è così che si entra nei cimiteri, con la testa scoperta, come se il cielo fosse una chiesa. Non è venuto qui da tre settimane. Prima del processo veniva ogni domenica. Poi ha smesso, senza motivo consapevole. Semplicemente ha smesso.

La tomba di Anna è nella terza fila, contro il muro che guarda verso le colline. Marmo bianco con il suo nome inciso in caratteri geometrici, niente di sentimentale. Anna non avrebbe voluto sentimentalismo. «Quando sarò morta, metti una pietra e basta,» aveva detto una volta, anni prima, quando ancora era in salute e poteva parlare della morte come di una cosa lontana. «Non voglio frasi idiote sulla mia lapide.»

Ferrero non ha frasi idiote. Ha solo il nome e le date.

Si inginocchia. Non è una persona religiosa, ma nei cimiteri tutti si inginocchiano, come se le ginocchia avessero memoria di preghiere che la mente ha dimenticato. L'erba è umida. Deve aver piovuto nella notte. Ferrero passa la mano sulla pietra fredda.

«Ho trovato chi l'ha uccisa,» dice. La sua voce è strana, roca, come se non la usasse da anni. «Era il figlio. Michele. Aveva il DNA sotto le unghie di sua madre. L'ha fatto durante una crisi, oppure ha mentito tutta la vita e abbiamo scoperto il piano solo alla fine. Non importa più quale delle due cose sia vera. La giuria ha creduto al perito e Michele andrà in prigione per vent'anni.»

Un vento leggero muove i cipressi. C'è il rumore di un'auto che passa sulla strada, lontana.

«Pensavo che trovare chi l'ha uccisa avrebbe significato qualcosa. Pensavo che avrebbe fatto differenza. Che avrebbe... non so. Riempito il buco.» Ferrero tocca di nuovo la pietra. «Non lo ha fatto. Il buco è ancora qui. È solo che adesso so che è vuoto per una ragione precisa, non per il caos.»

Si siede. Non sulla pietra, ma sull'erba bagnata accanto. Non importa se il pantalone si bagna. Non importa niente. Ferrero respira. Una volta. Due volte. Tre volte.

Poi piange.

Non è il pianto di un'emergenza, non è disperato. È il pianto di qualcuno che finalmente smette di trattenere il respiro. Tre anni di aria compressa in petto escono lentamente, con singhiozzi leggeri, quasi ordinati. Ferrero mette la faccia tra le mani. Nessuno lo vede. Il cimitero è vuoto. Solo i morti lo guardano, e i morti non giudicano.

Quando finisce, la luce è cambiata. Il sole è più basso sulle colline. Ferrero rimane seduto ancora un poco, la mano sulla pietra di Anna. Poi si alza, si spolverizza il pantalone, si rimette il cappello.

Cammina verso l'uscita senza guardarsi dietro.

. . .

Ferrero trova Giulia tra i filari della vigna Mondino-Tasso, dove la strada sterrata si spinge dentro le colline. Lei raccoglie ancora qualche grappolo rimasto, anche se la vendemmia ufficiale è finita da una settimana. Indossa una giacca di lana marrone, le mani coperte di terra scura.

«Non dovrebbe essere qui,» dice lei senza voltarsi. «Questa vigna ha confini complicati.»

«Lo so. È per questo che sei qui tu.»

Giulia si raddrizza, mette i grappoli in un cesto di vimini. Guarda Ferrero con quell'espressione che lui ha imparato a riconoscere: non è diffidenza, è cautela. Giulia vive di cautela.

«Volevi parlarmi di tuo figlio,» dice lei.

«No.» Ferrero cammina tra due filari. Le foglie iniziano a virare al rosso. «Volevo parlarti di te.»

«Non è la stessa cosa.»

«Adesso sì.»

Camminano in silenzio per un tratto. Le colline intorno sono color rame e oro, il sole pende basso sopra la Langa Astigiana. Ferrero sente il profumo della terra in fermentazione, quello stesso profumo che lo ha tormentato per tre anni. Adesso è diverso. Adesso sa che le cose marciscono per trasformarsi in qualcosa d'altro.

«Davide se n'è andato,» dice Giulia. «Due giorni fa. Con la ragazza e il bambino. Lui ha capito che qui non poteva restare, che io non potevo aspettarlo, che voi due avreste dovuto risolvere le cose da soli, senza di me nel mezzo.»

Ferrero si ferma. Guarda Giulia di lato, profilo pulito contro la luce che declina.

«E tu cosa hai capito?»

«Che ho passato vent'anni a proteggere il mio territorio facendo finta di non sapere che il mio territorio era una prigione. Che ho usato i pettegolezzi come scusa per controllarmi e controllare gli altri. Che quando sei arrivato tu, tutto questo è diventato insopportabile.»

Giulia raccoglie un altro grappolo, lo guarda come se contenesse una risposta. Poi lo butta via.

«Non so se posso amare qualcuno,» continua. «Non so se so ancora come si fa. Ma so che voglio provare. Non con il ragazzo di mia figlia, non con l'idea di lui che avevo in testa. Con te. Con chi sei adesso, qui, in questo momento.»

Ferrero estende la mano. Non la prende subito. Aspetta che lei decida, che lei scelga davvero. Quando Giulia mette la sua mano nella sua, le dita sono fredde, sporche di terra, reali.

«Il buco è ancora qui,» dice Ferrero. «In me. Non scompare.»

«Lo so,» risponde Giulia. «Non lo voglio riempire. Voglio solo stare qui accanto mentre tu impari a respirarci dentro.»

Il sole tocca l'orizzonte. I filari proiettano ombre lunghe sulla strada. Ferrero e Giulia restano in piedi tra le vigne, le mani intrecciate, senza fretta di tornare indietro.

. . .

Ferrero arriva all'osteria quando le luci sono già accese. Le finestre riflettono l'autunno che diventa buio. Dentro, il tavolo è già apparecchiato: quattro coperti, pane toscano nel cestino, una bottiglia di Barolo in attesa.

Giulia esce dalla cucina con i piatti. Vede Ferrero e sorride, un sorriso piccolo che non chiede niente. Dietro di lei, Lucia porta i bicchieri. Davide è già seduto, le spalle un po' piegate come se ancora non sapesse bene come stare in uno spazio.

«Ho fatto il brasato,» dice Giulia. «Come quando eravate venuti la prima volta. Vi ricordate?»

Ferrero ricorda. Ricorda di aver sentito l'odore della carne che cuoce nel vino, ricorda di aver pensato che questo paese era una trappola. Adesso sa che era solo un specchio.

«Buono,» dice Davide, provando il primo boccone. Non lo dice come una domanda.

Lucia versa il vino. I bicchieri si riempiono lentamente. C'è rumore di forchette, il piccolo ritmo ordinato di una cena che non è ancora una festa ma non è nemmeno una veglia. Ferrero guarda suo figlio. I capelli sono più corti rispetto a quando se n'è andato. Ha una cicatrice nuova sopra lo zigomo.

«Ti è andato bene, con il lavoro?» chiede.

«Sì. C'è una cooperativa che produce vino naturale, qui vicino. Mi hanno assunto come responsabile della fermentazione.»

«Rimani, allora.»

Non è una domanda. Davide mastica, beve, annuisce. «Rimango.»

Ferrero sente il respiro che scende più a fondo. Non ha pianto al cimitero per risolvere niente. Ha pianto perché il buco è rimasto e rimarrà. Ma adesso il buco non è più il punto di partenza di tutto. È solo il punto di partenza di lui.

«La ragazza?» chiede.

«Arriva il mese prossimo. Abbiamo trovato una casa fuori dal paese, verso Alba. Non voleva stare qui dentro. Capisce che qui le cose sono... complicate.»

Lucia ride, un suono che riempie l'osteria. «Qui le cose sono sempre complicate. È la nostra specialità.»

Giulia la guarda come se la vedesse per la prima volta. Forse la vede davvero per la prima volta, come qualcosa di diverso da sua figlia, da quella che dovrebbe essere. Lucia regge lo sguardo, continua a mangiare.

Ferrero beve. Il Barolo è caldo, avvolge il palato. Ricorda di vini bevuti in stazioni dei carabinieri di provincia, in uffici con quadri delle regioni d'Italia appesi male, in case di gente che aveva ucciso gente che amava. Ricorda tutto questo e adesso sa che non è mai stato il vino a essere cattivo. Era lui che cercava il vino per dimenticare, non per ricordare.

«Quando riparto il turno?» chiede a Davide.

«Lunedì. Sono di guardia fino a venerdì.»

Un'altra settimana. Poi un'altra. Poi l'inverno arriverà e il paese si stringerà su se stesso. Le piogge copriranno le colline. Margherita Casella resterà sepolta nel cimitero dove Ferrero piange i suoi morti. Michele resterà in cella, a contare i giorni. Arnaldo Tasso continuerà a coltivare le sue vigne come se niente fosse accaduto, come se quarant'anni di rancore potessero stare sepolti sotto il terreno.

Ma il paese guarirà. Lentamente. Senza rumore. Come tutto quello che conta.

Ferrero estende la mano verso il pane. Davide glielo passa.

XVII

CAPITOLO

Il Ritorno



Ferrero accende la terza sigaretta davanti al fascicolo. Non fuma da tredici anni, ma stamattina ha comprato un pacchetto all'edicola senza pensarci. La carta intestata della Questura di Torino riposa sulla scrivania, pieghevole e biancastra come un invito a un funerale.

Capo incarico Omicidi. Ufficio proprio. Supervisione di quattro marescialli. Torino.

Legge la firma: Colonnello Marchesini. Quello che l'aveva assegnato alle Langhe tre anni fa con una mezza scusa su carichi di lavoro e riordini burocratici. Adesso lo vuole di nuovo, con una promozione vera, con il titolo che manca da sempre al suo curriculum. Manca solo la conferma. Una firma. Una telefonata.

Ferrero lascia che il fumo esce dal naso. Guarda la foto di moglie sul mobile della caserma, quella che non aveva mai tolto. Rosa, trentacinque anni, sorriso sincero, sfondo di un'estate che non tornerà. L'aveva portata anche qui, in questa scrivania di pietra fredda e linoleum grigio. Aveva creduto che portare la foto lo aiutasse. Invece l'aveva solo abituato a vederla ogni giorno senza più soffrirne.

Il telefono squilla. Vittoria, dall'ufficio accanto.

«Maresciallo, c'è il sindaco. Dice che ha una cosa da parlarle.»

«Digli che scendo tra cinque minuti.»

Ferrero piega il fascicolo. Non lo mette in un cassetto. Lo lascia lì, sul piano della scrivania, come se fosse ancora una possibilità. Come se non avesse già deciso tre giorni fa, mentre restava in piedi tra i filari con Giulia, le mani intrecciate nel buio che arrivava.

Scende le scale lentamente. La caserma odora di caffè stantio e di quella cera per i pavimenti che usa Franco, il maresciallo anziano che pulisce di sera. Odora di routine. Di pause caffè alle dieci. Di verbali compilati male e corretti due volte. Odora di una vita piccola, misurata, dove sa esattamente dove andare quando si alza la mattina.

Il sindaco è già seduto nell'ufficio operativo. Porta il cappotto grigio che indossa quando le cose sono importanti. Ha la faccia di uno che conosce una notizia prima di tutti gli altri.

«Maresciallo Ferrero,» dice. Non si alza. «Voglio che sappia che la Provincia ha approvato i fondi per la nuova piazza. Quella che voleva il nostro predecessore dieci anni fa. Adesso abbiamo i soldi. Partiamo a marzo.»

Ferrero non sa bene cosa rispondere. Il sindaco sorride.

«Lo dico perché mi è arrivata voce che Lei potrebbe avere un'opportunità diversa. A Torino.»

«Voci,» dice Ferrero.

«Voci. Ma voci che hanno un fondamento, immagino. Voglio dire che se Lei restasse, sarebbe bene che restasse per una ragione. Non perché non ha coraggio di andare. Ma perché ha scelto di stare qui.»

Ferrero esce da un'ora e mezza dopo. Accende il telefono, compone il numero della Questura. Chiede del Colonnello Marchesini. Aspetta. Quando sente la voce, le parole escono già formate, come se le avesse provate mille volte.

«Signor Colonnello, ringrazio per l'offerta. Ma devo declinare. Resto a Monforte d'Alba.»

Una pausa. Poi Marchesini ride, un suono sorpreso e quasi affettuoso.

«Immagino che avrà una buona ragione, Ferrero.»

«Sì,» dice. «Adesso sì che ne ho una.»

Chiude la linea. Resta in piedi nel parcheggio, il telefono ancora in mano. Il cielo è grigio ma pulito. La strada che sale verso le vigne è quella che percorre ogni mattina da tre anni. Adesso appartiene anche a lui.

. . .

Luca appoggia il cartone sul letto. Dentro ci sono i vestiti di Giulia, quelli che non stava bene lasciare all'osteria. Lei è in cucina a sistemare le pentole, il suono metallico che rimbalza sulle pareti spoglie della casa.

«Qui non c'è spazio,» dice lei, già con la voce che sa di pratica, non di lamento. «Dovremo buttare via almeno la metà dei tuoi mobili.»

«Che cosa c'è di male nei miei mobili?»

«Che sono di qualcuno che non era qui. Questo tavolo di legno scuro, quelle sedie che graffiano il pavimento. Sembra una stazione.»

Luca sorride. Ha ragione, naturalmente. Ha sempre ragione quando parla di cose concrete. È il resto che la confonde, quello che non si cataloga.

«Allora buttiamo via tutto,» dice.

Giulia esce dalla cucina, lo guarda come se avesse detto una cosa strana. Forse lo è. Tre anni di mobili che non significano niente, di una casa che non è mai stata una casa. Adesso basta.

«Non drammatizziamo,» dice lei. «Teniamo quello che serve. Il resto vediamo.»

Quello che serve. Anche questo è Giulia. Non c'è spazio per i gesti, per i simboli. Solo per quello che funziona, che tiene in piedi le cose.

Luca scende le scale, va al negozio di mobili a Monforte. Compra una lampada nuova per il soggiorno, una credenza di legno chiaro, tende che non sono grigie. Il commesso lo guarda come se fosse pazzo. Un maresciallo che compra tende bianche per una casa che aveva già tutto.

Quando Giulia le vede, non dice niente. Le appende, le aggiusta perché cadano dritte. Poi accende la luce del pomeriggio che entra e il soggiorno diventa un altro posto. Non è cambiato niente di strutturale. Eppure è diverso.

Quella sera cenano insieme nel nuovo spazio. Luca ha cucinato un brasato, Giulia ha portato una bottiglia di Nebbiolo da casa sua, non dalla osteria. Una bottiglia che aveva messo da parte anni fa, dice. Per un'occasione.

«A che cosa stiamo bevendo?» chiede Luca.

«Al fatto che sei rimasto,» dice Giulia. Beve. «Potevi andare a Torino. Potevi fare il capo di una stazione importante, avere una pensione migliore, ricominciare da zero con gente che non sa chi eri.»

«E tu?»

«Io resto qui. L'osteria è qui. Lucia è qui. Non posso andare.»

Luca la guarda. Ha i capelli legati dietro, il viso un po' stanco da una giornata di lavoro. Non è la donna più bella che abbia visto, non lo è mai stata. Ma è la donna che sa come stare dentro alle cose, che non fa finta che il male non esista ma non ci si perde dentro.

«Io non sono venuto qui per scappare dalla mia vita,» dice Luca. «L'ho capito solo quando ho dovuto scegliere se restare o no.»

«E che cosa hai capito?»

«Che il mio lavoro non è più una punizione. Che il paese non è più un esilio. E che tu non sei un'eccezione al piano.»

Giulia posa il bicchiere. Sorride, un sorriso piccolo che non usa spesso. È il sorriso di chi accetta una cosa vera e basta.

Fuori, il buio cala sulle Langhe. La casa è calda. Il vino è finito. Domani arriverà l'inverno, e poi la primavera, e poi un altro inverno ancora. Ma adesso non è importante. Adesso è importante solo questo: la luce bianca dalle tende nuove, il silenzio che non è vuoto, una mano che potrebbe toccare un'altra mano e non lo fa ancora, ma potrebbe.

. . .

La piazza sa di castagne arrostiti e vino nuovo. Hanno montato le bancarelle stamattina, mentre Ferrero era ancora in caserma a compilare la relazione finale sul caso Casella. Michele è in custodia cautelare a Alba, in attesa del rinvio a giudizio. La madre avrà giustizia, o almeno quello che la

procedura chiama giustizia. Ora la piazza festeggia, e questo è un'altra cosa.

Ferrero scende dai gradini della caserma e si ferma un momento. Non ha più il compito di controllare la folla. Vittoria sta da qualche parte con due colleghi, ma la loro presenza è discreta, quasi invisibile. È strano sentirsi sollevato dal dovere di guardare.

Una donna gli offre una castagna. Non la riconosce subito, poi capisce che è la moglie del geometra, quella che tre anni fa lo ignorava al bar. Prende la castagna, ringrazia. Lei sorride come se non fosse accaduto niente.

Il paese ha ripreso forma. Le cantine hanno finito la vendemmia una settimana prima, quasi di fretta, come se volessero archiviare l'autunno e quella morte dentro le botti di legno. I prezzi dell'uva sono rimasti stabili. Arnaldo Tasso ha venduto i suoi filari a un giovane vignaiolo di Barbaresco; la disputa centenaria con i Casella termina così, non con una riconciliazione ma con un'estinzione amministrativa. Ferrero ha visto il contratto. Era regolare.

Lucia Rossetti sta dietro un banco, accanto a sua madre. Versa vino in bicchieri di plastica con il gesto preciso di chi conosce il peso della bottiglia, l'angolo giusto del polso. Ha smesso di litigare con Giulia, o almeno lo fa in privato adesso. Ferrero ha sentito dire che sta frequentando l'enologo di Gavi, uno che viene dalla città ma che sa riconoscere un buon Dolcetto quando lo assaggia. Il paese non ha scandalo da offrire, allora tace e accetta.

Ferrero cammina verso il centro della piazza. Le luci strappano il colore alle pietre. Una ragazza piccola corre tra le bancarelle, inseguita da suo padre. Urla di gioia. Il suono attraversa la piazza come un'onda che non porta via nulla ma che rinfresca tutto quello che tocca.

Poi vede suo figlio.

Davide sta accanto a una bancarella di formaggi con la ragazza incinta. Hanno un bambino di pochi mesi tra i due. Non l'ha detto a Ferrero fino a una settimana fa: il bambino è nato due mesi dopo che Davide è arrivato in paese. Si chiama Marco. Davide tiene il neonato contro il petto come se fosse un peso di cui aveva bisogno, e l'uomo che vende i formaggi racconta qualcosa e Davide ride. Non è il riso di chi finge. È il riso di chi ha trovato un angolo di mondo dove stare.

Ferrero non si avvicina subito. Rimane dove è, a guardare. Suo figlio non lo ha visto. È libero di scegliere se fermarsi o andare avanti, se girare la testa o no.

Dopo un momento, Davide alza gli occhi. Incontra lo sguardo di suo padre. Non sorride, non ancora. Ma assentisce, appena, un movimento della testa che dice: *Vedi? Guarda dove siamo adesso.*

Ferrero assentisce a sua volta. Poi si muove verso di loro, verso il suo bambino che non ha ancora toccato, verso il paese che finalmente lo conosce per quello che è: non un sopravvissuto, ma un uomo che ha imparato a vivere di nuovo.

XVIII

CAPITOLO

L'Epilogo: Il Silenzio delle Langhe



La cantina ha perso l'odore di morte. Luca se lo ricorda bene, quel puzzo di fermentazione anomala che aveva seguito il corpo di Margherita per giorni, finché non l'avevano trovato tra le vasche. Adesso qui dentro c'è solo il profumo netto del mosto e della polvere di terra.

Davide mostra la nuova sezione con la mano che non regge Marco. Il bambino dorme contro il petto di sua madre, Eleonora, che cammina due passi dietro e sorride a modo suo, che è il modo di chi ha deciso di stare.

«Abbiamo tolto tre vasche,» dice Davide. «Quella era la zona dove tenevano i vini commerciali. Margherita li voleva, per il fatturato. Adesso è tutto biologico certificato. Non è una decisione economica, papà. È una decisione di metodo.»

Luca guarda intorno. Le pareti sono le stesse, laterizio rosso antico che ha visto quattro secoli. Ma la luce è diversa. Prima era una luce da sepolcro, riflessa dalle vasche di acciaio, fredda e precisamente calibrata. Adesso entra da finestre nuove, larghe, che Davide ha fatto aprire nella parete nord. È luce di novembre, bassa e obliqua, che illumina senza scaldare.

«Michele se n'è andato,» dice Davide. «Non è venuto nemmeno al funerale di sua madre. Ha mandato una lettera alla banca. Diceva che non poteva stare qui a guardare qualcuno che rimediava ai suoi errori.»

Luca non commenta. Michele è in Piemonte ancora, in una cascina vicino ad Alba, dove fa consulenze per vini che nessuno compra. Vittoria lo controlla una volta al mese, per forma. Non ha commesso altri crimini. Non ha fatto nulla di male. È solo rimasto fermo, fermo dentro la rabbia, e la rabbia è diventata la sua forma di vita.

«Vieni qui,» dice Davide.

Lo conduce in cantina, dove scendono i gradini di pietra. Fa più freddo. Marco si sveglia e protesta un poco, e Eleonora lo cullà come se fosse la cosa più naturale del mondo.

In fondo, in uno spazio che Luca non ricorda, c'è una scrivania. Sopra ci sono cartelle, disegni, documenti ufficiali.

«La fondazione,» dice Davide. «L'idea era di Margherita. L'ha scritta nel testamento, sai? Non lo sapevi perché Michele non l'ha detto a nessuno. Ha cercato di cancellarla dal testamento per tre mesi. Poi ha rinunciato.»

Luca legge il nome: Fondazione Casella per il Lavoro Agricolo Sostenibile. Destinatari: i lavoratori stagionali delle vigne, i loro figli, i corsi di formazione.

«Io gestisco la cantina,» dice Davide. «Eleonora amministra la fondazione. Non siamo ricchi. Ma non siamo poveri. E il denaro fa quello che Margherita voleva che facesse: continua a vivere dentro il paese, dentro le persone.»

Marco piange. Eleonora lo mette al seno, senza imbarazzo, senza fretta. È una cosa che accade, come la fermentazione del mosto. È naturale.

Luca guarda suo figlio e vede quello che non aveva visto a Torino: un uomo che ha scelto di restare dove le cose importano, dove il lavoro ha un significato che non si misura in stipendio. Un uomo che assomiglia a lui, ma non è lui.

«Tua madre sarebbe stata orgogliosa,» dice Luca.

Davide annuisce. Non dice nulla. Sa già che è vero.

. . .

I tre camminano tra i filari. È il tramonto delle Langhe: il cielo sopra le colline si colora di arancio sporco, come se qualcuno l'avesse dipinto con una spugna bagnata. I pali di castagno proiettano ombre lunghe sulla terra rossa. Davide cammina nel mezzo, tra suo padre e Giulia. Ha le mani in tasca. Non parla molto ultimamente, Davide. Ma quando parla, le parole sono pesate.

«Grazie,» dice, e il suono si perde tra i tralci.

Ferrero non si gira. Continua a guardare avanti, dove la vigna scende verso la valle.

«Per cosa?»

«Per aver insistito. Per non aver accettato la versione facile.»

Giulia raccoglie un grappolo caduto da terra, lo guarda, lo rimette giù. Ha camminato con loro senza fare domande. È il suo modo di stare accanto alle persone: non invadere, semplicemente esserci.

«La versione facile sarebbe stata Michele,» continua Davide. «Un figlio che odia la madre, che vuole i soldi, che sa come farla franca. Accade tutti i giorni.»

«Accade,» conferma Ferrero. «Ma non era vero.»

«No. Non era vero. Margherita si è avvelenata da sola, lentamente, con i farmaci di suo padre. Li teneva nascondi in cantina da trent'anni. Michele non sapeva niente. Non ha ucciso nessuno.»

Il vino, alla fine, era stato solo vino. Il corpo di Margherita aveva ceduto a un dosaggio accumulato nel tempo, a una scelta silenziosa di cui nessuno avrebbe mai saputo se Ferrero non avesse scavato così a fondo. Persino Michele, quando gli è stato detto, si è seduto e ha pianto come

un bambino.

«Tua madre soffriva,» dice Ferrero.

«Sì. Ma non gliel'ho detto noi di soffrire. Non le abbiamo chiesto di portare il peso di mio nonno come se fosse suo.»

Camminano in silenzio. Oltre la vigna, verso ovest, il sole tocca il bordo delle colline. La luce cambia di minuto in minuto, diventando sempre più rossa, sempre più spenta.

Giulia si ferma accanto a un palo, ne tocca la corteccia. «Lucia ha detto che la fondazione avrà bisogno di qualcuno che conosca i vini antichi. Qualcuno che sappia riconoscere quello che vale la pena preservare.»

Davide la guarda. Sorride appena. È la prima volta che Ferrero vede suo figlio sorridere di fronte a Giulia, senza difese. Come se il paese, finalmente, fosse diventato un luogo dove era permesso stare bene.

«Ci sto pensando,» dice Davide.

«Pensa bene,» risponde Giulia. «Le decisioni affrettate qui durano generazioni.»

Ferrero cammina un passo più lentamente. Lascia che i due si allontanino di qualche metro davanti a lui. Vede il figlio che parla con una donna che non è la madre di suo figlio, che non è nessuna delle donne che ha portato in paese. È semplicemente una donna che ascolta. Una donna che sa cosa significa restare.

Il sole scompare. Le vigne diventano viola, poi grigio-blu. Ferrero sa che tra poco dovrà tornare. Che domani ci sarà ancora lavoro. Che il silenzio delle Langhe non è pace, ma solo l'assenza di grida.

Eppure, camminando dietro a suo figlio, Ferrero sente qualcosa di diverso. Non felicità. Qualcosa di più resistente.

. . .

La casa è fredda. Ferrero accende il camino, anche se non serve. La fiamma è per le mani, non per il calore. Si siede alla tavola della cucina con un foglio e una penna.

Ha rinviato questo momento per tre settimane. Da quando ha messo i documenti relativi al caso Casella nella cartella grigia, da quando Vittoria ha firmato il rapporto finale, da quando il paese ha ricominciato a vivere come se la morte di una donna non avesse spaccato il terreno sotto i loro piedi.

Cara Maria,

Ferma. Pensa. Ricomincia.

Maria,

Non sa come continuare. Ha parlato a sua moglie morta per tre anni, ma sempre mentre era solo in macchina, mentre guidava verso la caserma, mentre guardava le foto che ancora non ha tolto dai mobili. Scrivere è diverso. Scrivere rende le cose vere in un modo che il pensiero non fa.

Maria,

Ho trovato il nostro figlio. Non nel modo che speravo, ma l'ho trovato. Non è più il ragazzo che se n'è andato da Torino. È un uomo che sa cosa vuole, e non è quello che io pensavo volesse. È meglio. È più vero.

Ferrero posa la penna. Guarda il foglio. La sua grafia è ancora quella di sempre: ordinata, leggermente inclinata, la grafia di chi ha passato una vita a compilare moduli.

Il paese mi ha insegnato qualcosa che tu già sapevi. Che il silenzio non è assenza. È il luogo dove le cose accadono quando nessuno sta urlando. Qui le persone vivono insieme da secoli, e ogni silenzio contiene generazioni di scelte, di errori, di perdoni che non vengono mai pronunciati ad alta voce.

Ferrero si alza. Va alla finestra. Sopra le vigne, il cielo è pieno di stelle. Non come a Torino, dove la luce della città le cancella. Qui brillano come se fossero appena state create.

Non ho smesso di soffrire per te. Ma ho capito che tu non vuoi che soffra. Che il tuo silenzio, dopo la morte, non è una punizione. È un permesso. Un permesso di vivere ancora, di fare delle scelte che non siano solo il dovere.

Ferrero torna al tavolo. La penna è ancora ferma sul foglio.

C'è una donna, qui. Non è come te. Non sarà mai come te. Ha i capelli grigi e sa troppo di quello che succede in giro. Parla poco e ascolta tutto. Mi piace guardarla muoversi nella sua osteria, come se sapesse esattamente dove ogni cosa dovrebbe stare. Come se il caos fosse solo un'illusione da cui proteggersi con l'ordine.

Ferrero sorride. Sulla carta non lo vede, ma lo sente.

Non so se accadrà qualcosa tra noi. Forse il silenzio è tutto quello di cui abbiamo bisogno. Ma voglio che tu sappia che non è una tradizione. È una continuazione. È quello che viene dopo.

Piega il foglio. Non lo firmerà. Non ha bisogno di firma. Maria sa chi è.

Esce di nuovo. Le vigne sono nere sotto il cielo stellato. Domani inizierà il lavoro per la nuova vendemmia. Davide avrà bisogno di aiuto. E Ferrero avrà qualcosa da fare.

Per la prima volta in tre anni, questo non gli sembra una punizione.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO